



Giustino Ferri

Le fiabe



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le fiabe

AUTORE: Ferri, Giustino L.

AUTORE CITATO: Basile, Giambattista <1566-1632>

CURATORE:

NOTE: si ringrazia la Biblioteca Comunale Teresiana
di Mantova per la disponibilità dimostrata
fornendoci generosamente le scansioni
dell'originale.

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Le fiabe / libera versione di G. L. Ferri
: da Lo cunto de li cunti di Giambattista Basile ;
con illustrazioni di E. Mazzanti. - Seconda
edizione. - Firenze : R. Bemporad e Figlio, 1910 (M.
Ricci). - VI, 195 p. : ill. ; 16 cm

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 dicembre 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC010000 FICTION / Fiabe, Fiabe Tradizionali,
Leggende e Mitologia

CDD:

853.912 NARRATIVA ITALIANA. 1900-1945

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Ruggero Volpes

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
Due parole di prefazione.....	7
I. L'urna delle lacrime.....	9
Tre Melarance.....	18
II. Il racconto dell'Orco.....	33
III. La Mortella.....	44
IV. Pervonto.....	51
V. Bardello.....	61
VI. La Pulce.....	70
VII. La Gatta Cenerentola.....	80
VIII. Il figlio del mercante.....	90
IX. Il muso di Capra.....	98
X. La cervia fatata.....	106
XI. La vecchia scorticata.....	114
XII. Prezzemolina.....	121
XIII. La strada di cristallo.....	127
XIV. Viola.....	133
XV. La Gatta incantata.....	139
XVI. Il Principe serpente.....	147
XVII. La colomba.....	156
XVIII. L'Orsa.....	168

G. B. BASILE
(GIAN ALESIO ABBATTUTIS)

LE FIABE

(da “Lo Cunto de li Cunti”)

LIBERA VERSIONE

di G. L. FERRI

CON ILLUSTRAZIONI DI E. MAZZANTI

SECONDA EDIZIONE

DUE PAROLE DI PREFAZIONE

G. B. Basile scrisse nel Seicento il suo libro di fiabe in dialetto napoletano, col titolo Lo cunti de li cunti. I Tedeschi e gl'Inglesi ne hanno accurate versioni, e i Francesi gli devono, per così dire, il meglio dei celebratissimi Racconti delle Fate del Perrault. I giovani lettori, che conoscono certamente i racconti del Perrault, potranno fare utili raffronti con le ingegnose invenzioni del novelliere dialettale, miniera inesauribile che hanno sfruttato, per non citar altri, quei due singolarissimi ingegni di Lorenzo Lippi e di Carlo Gozzi. Ma eccederebbe la misura di una prefazione il ricordare, anche in poche parole, tutte le derivazioni di questo libro, che forse ora per la prima volta ritorna al vero scopo della sua pubblicazione, avendolo l'autore intitolato anche Trattenimento de li peccerilli, vale a dire, Passatempo per i bambini. Come altri autori, così anche il Basile sperava gloria e fama dalle sue opere in lingua italiana, letterata e rinfronzolita secondo il gusto dei tempi, e l'ottenne invece, almeno fuori d'Italia, dal suo Pentamerone dialettale, scritto forse sulla tarda età, pel riposo della sua agitatissima vita di poeta, prosatore, saldato di ventura e cortigiano. Il luogo della sua nascita è incerto, benchè il titolo di Conte di Torone potrebbe far credere che fosse nato di famiglia

campana, e campano lo vogliano quelli che gli assegnano per luogo di nascita la piccola terra di Giugliano. Vittorio Imbriani, diligente biografo del Basile, lo crede nato a Napoli, e forse a Posilipo. A ogni modo è ingiusta la dimenticanza, in cui egli è tenuto dal più degli Italiani e dei Napoletani stessi.

I giovani lettori potranno riconoscere anche in questo primo saggio della nostra modestissima riduzione, quanto il Basile la vinca per invenzione e ricchezza d'immagini su tutti gli scrittori di fiabe antichi e moderni, che del resto hanno largamente saccheggiato il suo Pentamerone.

G. F.

I.

L'urna delle lacrime

La maledizione di una vecchia costringe la principessa Zoza ad andar raminga per il mondo, finchè giunta presso Camporotondo, mentre i suoi mali sembrano vicini a finire, si trova precipitata di nuovo in un abisso di disperazione. Ma una novella raccontata da una sua amica la salva, e la maledizione della vecchia cessa di perseguitarla.

È antico proverbio, che chi cerca ciò che non deve, trova ciò che non vuole, come avvenne alla scimmia, che volendo calzare lo stivale restò presa per la zampa, e come avvenne anche a una brutta schiava, la quale non avendo mai portato scarpe in piedi, volle portare la corona sul capo. Ma, all'ultimo, avendo per inganno usurpato ciò che toccava ad altri, capitò male; e quanto più era salita in alto, tanto fu maggiore la caduta, nel modo che seguita:

C'era una volta il re di Vallombrosa, il quale aveva una figliuola chiamata Zoza, che come il famoso filosofo Eraclito, non si vedeva mai ridere; onde il misero padre, che viveva solo per quest'unica figliuola, s'arrabattava in ogni modo a guarirla di tale malinconia, facendo venire a Corte ogni specie di giocolatori, come

quelli che camminano sui trampoli, quelli che sfondano i cerchi, così anche pagliacci, prestigiatori, atleti, animali ammaestrati, cani ballerini, asini che bevono nel bicchiere, e ora l'uno ora l'altro divertimento, ma tutto era invano. Sicchè il povero padre, per tentare l'ultima prova, non sapendo che altro pensare, comandò che si facesse un grande fontana d'olio sulla porta del palazzo.

Infatti, pensava il Re, la gente nel passarvi accanto, per non macchiarsi i vestiti, avrebbe fatto di gran salti di grillo, balzi di capriolo, e corse da lepre, sdrucchiolando; sicchè poteva accadere qualche bizzarro incontro, per cui la Principessa desse in uno scoppio di risa. Fatta dunque la fontana, e stando la Principessa alla finestra col solito cipiglio, ecco che passò una vecchia, la quale inzuppando una spugna nell'olio, ne andava empiendo un fiaschettino. E mentre tutta affaccendata s'ingegnava di riempire il fiaschetto, un frucolo di paggetto della Corte scagliò un sassolino con tanta giustezza di mira, che il fiaschetto andò in pezzi.

La vecchia, che non aveva peli sulla lingua, volgendosi al paggio, incominciò a coprirlo d'improperii; e il paggio non mancò di risponderle sul medesimo tono. Ciò che non avevano potuto fare i giullari della Corte, fu fatto dalle smanie della vecchia stizzosa: la Principessa fece una risata proprio di cuore.

La vecchia vedendosi schernita, venne in tanta rabbia, che gridò alla principessa Zoza:

— Va', che non possa mai maritarti, se non sposi il principe di Camporotondo! —

La Principessa, sentendo quella imprecazione, fece chiamar la vecchia, e volle sapere a ogni modo che cosa significassero le sue parole.

La vecchia rispose:

— Ora sappi che questo principe è un bellissimo giovane, chiamato Taddeo, il quale, per maledizione di una Fata essendo morto, è stato messo in un sepolcro fuori le mura della città, su cui regnava, con un'iscrizione sopra la pietra, che dice: «Qualunque donna empirà di lacrime l'urna che è sospesa al monumento, farà risuscitare il Principe e lo sposterà.» Ma poichè è impossibile che occhi umani possano tanto lacrimare da empire un'urna così grande, io, dileggiata e derisa da te, ho scagliata questa imprecazione, che mi vendicherà dell'ingiuria. —

Così dicendo, la vecchia scappò giù per le scale temendo che la Principessa non la facesse punire di queste parole.



Ma Zoza, invece, in quel momento stesso andava ruminando e meditando le parole della vecchia, in mezzo a un mare di dubbi e di pensieri, suscitati non tanto dall'imprecazione, quanto dal racconto della sorte toccata al principe di Camporotondo. All'ultimo, accecata dal suo

strano desiderio, prese una manciata di scudi d'oro dallo scrigno del Re e fuggì dal palazzo.

Cammina, cammina, arrivò al castello di una Fata, la quale, mossa a compassione per la giovine età della Principessa, le diede una lettera di raccomandazione per una Fata sua sorella. La sorella della Fata le fece grandi accoglienze e le regalò una bella noce, dicendole:

— Prendi questa noce e abbila cara, nè la rompere mai, se non in caso di grande bisogno. — E con un'altra lettera la raccomandò a un'altra Fata, che le era parimente sorella.

Dopo lungo viaggio arrivò anche al castello di quest'altra Fata, dove fu ospitata con grande amorevolezza, e la mattina seguente ebbe un'altra lettera per un'altra sorella della Fata, e insieme con la lettera una castagna, accompagnata dal medesimo avvertimento, con cui le era stata donata la noce.

Anche la terza e ultima Fata le fece di gran carezze, e nel partirsi di Zoza le consegnò una nocciuola, ripetendo il consiglio che non l'aprisse mai, se non in caso estremo di grande necessità.

Avute queste cose, Zoza incominciò a camminare di buone gambe, e girò tanti paesi e passò tanti boschi e fiumane, che dopo sette anni appunto, a brùzzolo, arrivò a Camporotondo.

Fuori delle porte della città, vide Zoza un sepolcro di marmo a piè di una fontana, che piangeva a lacrime di cristallo nel suo carcere di porfido orientale. Zoza, staccata l'urna, incominciò a imitare la fontana

lasciando scorrere le sue lacrime; e non alzando mai la fronte, in capo a due giorni le lacrime erano arrivate a due dita dal collo dell'anfora. Ma allora appunto stanca dal lungo lacrimare, fu vinta dal sonno, e chiuse gli



occhi per un paio d'ore.

In questo mentre era giunta la schiava Zampa di Grillo, la quale veniva spesso a empire un suo barile a quella fontana, e sapeva la promessa dell'iscrizione. Ora

avendo visto piangere Zoza, stette in agguato con l'intenzione di rapirle l'anfora, appena fosse arrivata a un buon punto. E come poi s'accorse che Zoza s'era addormentata, profittando dell'occasione, le tolse destramente l'anfora dalle braccia, e la finì di riempire con le lacrime sue in men che non si dice.

L'urna non fu prima piena rasa, che il Principe, quasi destandosi da un gran sonno, si alzò dalla tomba di marmo bianco e ringraziò quella donna nera, invitandola a seguirlo nel palazzo reale; dove giunto, ordinò feste, luminarie, fuochi d'artificio, e durante le feste la sposò.

Destata che fu Zoza e trovando l'anfora rovesciata come le sue speranze, e vedendo l'arca del tumulo aperta, il cuore le si chiuse, e fu lì lì per rendere l'anima dal dolore. Poi riconoscendo che al suo male non c'era rimedio, e che la colpa era di quei poveri occhi stanchi dal lungo pianto, s'avviò lentamente verso la città, dove seppe delle feste del Principe e della bella specie di moglie che aveva sposato. Allora s'immaginò come era andata la cosa, e disse sospirando fra sè, che due cose nere l'avevano ridotta in così estrema miseria: la mora e il sonno.

Pure, per fare l'ultima prova, andò ad abitare in una bella casa dirimpetto al palazzo del Principe; donde non potendo veder l'uomo che con le sue lacrime aveva rapito alla morte, vedeva almeno il luogo, dove egli, senza sospettar di lei, viveva felice e riconoscente alla brutta mora, che aveva sposato. Tuttavia il Principe nel vedere la bella fanciulla, che gli era venuta ad abitare

dirimpetto, non poteva fare a meno di ammirarne la leggiadria. Della qual cosa accortasi la mora, che sfruttava la gratitudine leale del Principe, incominciò a dire nel suo linguaggio semibarbaresco:

— *Se finestra più guardara, me medesima ammazzara.* —

Il principe Taddeo, che non voleva pagare con l'ingratitudine il beneficio da lui attribuito alla schiava, si allontanò dalla vista di Zoza.

Allora Zoza, giunta all'estremo della disperazione, pensò di far uso dei doni avuti dalle fate, e una mattina aprì la noce, e dalla noce uscì un uccellino, il quale incominciò a cantare così dolcemente, che la schiava corse alla finestra, e uditolo e vedutolo, disse al Principe:

— *Se non aver augello che cantara, me medesima ammazzara.* —

Il Principe mandò subito da Zoza, facendole dimandare se gli voleva vendere l'uccellino. Rispose la principessa di Vallombrosa, che ella non era una mercantessa, ma se lo voleva in dono, lo prendesse pure, che sarebbe stata contenta di donarglielo. Taddeo, che era tormentato dalla moglie, accettò l'offerta. Ma di lì a tre o quattro altri giorni, Zoza aperta la castagna, ne trasse una chioccia con dodici pulcini d'oro, che mise sul davanzale della finestra. La schiava non fu lenta a

vedere questa nuova meraviglia e a desiderarla; onde chiamato Taddeo, gli mostrò la chioccia e sì gli disse:

— *Se la chioccia non pigliara, me medesima ammazzara.* —

Allora Taddeo mandò ancora ad offrire a Zoza tutto quello che ella potesse domandare in compenso di una chioccia così meravigliosa; e Zoza gli rispose come la prima volta, che ella non vendeva, ma donava. E perciò fu costretto ad accettare anche questo dono magnifico di Zoza, non potendo indurla ad accettare alcun compenso.

E passati altri giorni, Zoza ruppe la nocciuola, e ne trasse una bella bambola, che filava oro; e non prima fu collocata sulla finestra, che la schiava incominciò a dire a Taddeo:

— *Se la bambola non comprara, me medesima ammazzara.* —

Allora Taddeo, che si vergognava di tanta indiscretezza, invece di mandare un suo ministro dalla bella Zoza, volle andarci in persona, e pregando la Principessa a perdonare la sua insistenza, le espose il suo desiderio.

Zoza si lasciò questa volta pregar lungamente; ma alla fine gli diè la bambola, come aveva fatto delle altre cose: pure, prima di consegnargliela, pregò la bambola che ispirasse alla schiava il desiderio di sentire novelle e racconti.

Taddeo ringraziando Zoza, portò la bambola alla schiava, la quale non appena l'ebbe presa in grembo, incominciò a dire:

— *Se non venire gente e conti raccontara, me medesima ammazzara!* —

Taddeo, per levarsi questo fastidio d'attorno, fece subito bandire nello stato di Camporotondo, che tutte le donne del paese fossero venute in un giorno assegnato.

E tutte le donne, sul fare dell'alba di quel giorno, accorsero; ma poichè era impossibile di tenerle tutte, ne scelse tra le migliori dieci soltanto, e furono Zoza, Cecca, Menica, Tolla, Popa, Antonella, Lonza, Paola, Ciumetella e Jaga, le quali si avviarono con la Mora al giardino del palazzo, dove i rami fronzuti erano così intricati, che il sole non poteva passarli co' suoi raggi. E sedutesi sotto un padiglione coperto di pampani a guisa di pergola, al fresco di una grande fontana, che ai cortigiani insegnava a mormorare, stettero ad ascoltare Taddeo che così parlava:

— Non c'è cosa più gradita al mondo, o egregie donne, che stare a sentire i fatti altrui; e un gran filosofo antico ripose la più grande felicità umana nell'ascoltare racconti graziosi, perchè in tal modo svaporano gli affanni, si scacciano i pensieri incresciosi e si allunga la vita. E perciò si vede spesso gli operai lasciare i loro mestieri, i mercanti i traffichi loro, i dottori i loro studii, i bottegai le loro faccende, e andare di qua e di là per le

botteghe dei barbieri e i crocchi dei chiacchieroni, ascoltando notizie false, novelle sbardellate e pettegolezzi. Perciò io devo scusare la Principessa mia moglie, se ha fissato il chiodo in questo pensiero malinconico di sentir novellare; e perciò se volete contentar lei e me, dovete raccontarci qualche curiosa storiella. E il Principe fe' cenno a Ciومتella d'incominciare. E Ciومتella incominciò il racconto delle

Tre Melarance.

È un vecchio dettato che merita di esser ripetuto: «Non dire quanto sai, non fare quanto puoi, perchè l'una e l'altra cosa possono portare ruina che non si conosce e danno che non si aspetta». E lo vedrete nel racconto delle avventure di una schiava, la quale, parlando col rispetto dovuto alla signora Principessa, per fare ogni male a una povera fanciulla si condusse a tale, che ella stessa pronunziò la sentenza della pena che meritava.

Aveva il Re di Torrelunga un figliuolo che era il suo occhio diritto, e sul quale aveva poste tutte le sue speranze, aspettando il momento di dargli una sposa degna di lui. Ma il Principe non voleva sentir parlare di prender moglie, tanto che il suo genitore stava in gran pensiero e addolorato, come il negoziante che ha avuto

la notizia del fallimento di un suo corrispondente. Tutto era inutile: lacrime del vecchio Re, preghiere dei sudditi, consigli dei saggi, e tutto indarno era il rammentargli l'obbligo che aveva di provvedere all'avvenire della famiglia regnante di Torrelunga.

Ora occorre che trovandosi il Principe a mensa e volendo tagliare una ricotta, mentre con gli occhi badava a tutt'altro, si ferì un dito, e due gocce di sangue caddero sulla ricotta, facendo dalla unione del bianco abbagliante e del rosso vivo un insieme così bello e grazioso, che il Principe disse subito al padre:

— Messere, se trovo una moglie così bianca e così rossa come la ricotta insanguinata, la sposerò volentieri. —

Il Re udendo questa improvvisa risoluzione, stava per approvarla, quando il Principe riprese a dire:

— Dunque io partirò alla ricerca di una simile bellezza, e se non la trovo, morirò di stenti e di dolore. —

Rimase il Re, come se vedesse cascarsi la casa addosso, e cambiò di colore: finchè, riavutosi dalla prima commozione, esclamò:

— Figliuolo mio, pupilla del mio cuore, bastone della mia vecchiaia, or come ti ha preso questa strana voglia di viaggiare lasciando me solo e deserto? Avevi già risoluto di non prender moglie, perchè la nostra stirpe finisse con te; e ora dici di volertene andare per il mondo, per modo che se non trovi la donna che cerchi, non tornerai più mai, e la serie dei re della nostra

famiglia si dovrà chiudere con me? —

Ma queste e altre parole che il Re diceva al figliuolo entravano da un orecchio e uscivano dall'altro, ed era fiato buttato. Sicchè il disgraziato monarca, visto che non c'era nulla da fare per distogliere dal suo proponimento il Principe, gli dette una grande quantità di scudi, due o tre servi, e poi gli concesse licenza di partire, sentendosi nel tempo stesso strappare l'anima dal corpo, mentre il Principe si avviava. Il padre stette lungamente a singhiozzare, affacciato a una finestra per vedere il figliuolo che si allontanava; poi lo perse di vista e rientrò nelle sale, cadendo affranto sopra il trono.

Intanto il Principe, dopo parecchi giorni, era uscito dai confini del regno, e correva sempre di buon trotto per campagne e per boschi, per monti e per valli, per pianure e per pendici, visitando varii paesi, trattando con genti diverse, sempre con gli occhi spalancati per vedere se gli riuscisse di trovare la donna che avesse il candore del latte e il colorito vivo del sangue. In capo ad alcuni mesi, il Principe si trovò sur una marina del regno di Francia, dove lasciati i suoi servitori, che non avevano più forza di seguirlo, s'imbarcò solo sopra un bastimento genovese e arrivò allo stretto di Gibilterra; donde, passato sopra un altro bastimento, si avviò per le Indie, non dimenticando mai nelle fermate di andar cercando di provincia in provincia, di città in città, di casa in casa, di tugurio in tugurio, se mai potesse ritrovar l'originale della bella immagine che aveva dipinta nel cuore. E tanto andò avanti, finchè giunse un

giorno all'isola degli Orchi, dove trovò una donna che era vecchia vecchia, magra magra, e aveva il volto brutto brutto, alla quale raccontò la causa che l'aveva condotto fino a quei lontani paesi. La vecchia rimase fuori di sè, sentendo lo strano capriccio e le fatiche durate e i pericoli corsi dal Principe per sodisfarlo; poi, venendole pietà della giovinezza di lui, gli disse:

— Figliuolo mio, vattene; chè se ti fiutano i tre miei figliuoli, che sono nemici giurati della razza umana, non scommetterei una moneta falsa, che tu ti potessi salvare dal morire in un tegame e dall'essere seppellito nel loro ventre; ma fuggi presto e non andrai troppo in là, che troverai la tua fortuna. —

Udite queste parole, il Principe, agghiacciato dal terrore, sbigottito e confuso, si mise la via tra le gambe, finchè giunse a un altro paese, dove trovò un'altra vecchia, più brutta della prima, a cui pure raccontò ogni cosa. E la vecchia, dopo esserlo stato a sentire, concluse egualmente:

— Vattene subito, se non vuoi che le mie figliuole Orchesse facciano merenda col tuo corpo; ma poco oltre potrai andare, che troverai la tua fortuna. —

Il Principe non si lasciò ripetere la raccomandazione, e andò tanto di buon passo, che vide un'altra vecchia, la quale era seduta sopra una ruota, e aveva un paniere infilato nel braccio, pieno di ogni ben di Dio e di dolciumi e di confetti. La vecchia dava a mangiare a un branco d'asini, che dopo aver mangiato incominciarono a saltare sulla riva di un fiume, dando dei terribili calci

ad alcuni poveri cigni.

Il Principe arrivato alla presenza della vecchia, s'inclinò profondamente, e le raccontò la storia del suo pellegrinaggio. La vecchia con buone parole lo confortò, poi gli offrì una buona colazione; e dopo che il Principe ebbe mangiato, la vecchia gli consegnò tre melarance, che parevano allora allora còlte dall'albero, e un coltello molto riccamente ornato.

Poi gli disse:

— Ora tu puoi tornare nella tua Italia, perchè hai tutto quello che vai cercando per il mondo. Vattene dunque, e come sarai poco lungi dai confini del tuo regno, alla prima fontana che troverai, taglia una melarancia, e vedrai uscirne una fata che dirà: «Dammi da bere.» Bada di contentarla subito, altrimenti la vedrai svanire. E così ti avverrà, se non sarai destro, con la seconda fata. Che se poi non riuscirai nemmeno con la terza, allora puoi rinunciare per sempre ad avere una sposa secondo il tuo cuore.

Il Principe tutto contento baciò la mano della vecchia, e preso commiato partì da quel paese, e giunto alla marina, navigò alla volta delle Colonne d'Ercole, finchè giunto nei nostri mari, dopo mille rischi e tempeste, approdò a una giornata di distanza dal suo regno. Quindi incominciò a camminare, finchè arrivato a un bellissimo boschetto, dove l'ombre facevano bellissimo riparo ai prati erbosi, si fermò a una fontana, che invitava con dolce mormorio i passanti a rinfrescarsi il palato. Quivi il Principe si mise a sedere sopra il bel tappeto di dolci

erbe fiorite, e tirato fuori il coltello, cominciò a tagliare la prima melarancia. Ed ecco venir fuori come un lampo una bellissima fanciulla, bianca come il latte e rossa come le fragole, le quale disse subito:

— Dammi da bere. —

Il Principe stupito dalla bellezza, non fu presto a darle da bere, cosicchè il comparire e lo scomparire della fanciulla fu tutt'una cosa. Come restasse il Principe a questa scomparsa, lo pensino coloro che avendo lungamente desiderato una grande felicità, se la veggono svanire nel momento stesso che credevano di averla conseguita. Allora volle tagliare la seconda melarancia; ma tutto sbigottito per il primo disinganno, non seppe far meglio delle prima volta.

Onde pianse versando fiumi di lacrime, tanto che pareva volesse gareggiare con la fontana che continuava sempre a riversare la sua chiara acqua nella vasca sottostante.



A poco a poco, però, dopo lunghi lamenti, ritornò in sè, e pensò che gli restava ancora una speranza nella terza melarancia. Perciò, imbrandito il coltello, tagliò quest'ultima melarancia e ne uscì la terza Fata, la quale non ebbe appena detto: «Dammi da bere» che subito il Principe, oramai scottato dall'esperienza, l'ebbe soddisfatta.

E la Fata allora rimase accanto al Principe, bella e maravigliosa più delle altre, in modo che la sua bianchezza e il rosso vivo del suo incarnato non soffrivano alcun confronto, nè l'oro dei suoi capelli poteva esser vinto al paragone, nè i raggi che uscivano dai suoi occhi erano da meno di quelli di due soli, che sorgessero insieme nel cielo sereno.

Al Principe parve per un pezzo di sognare, tanta era la leggiadria della Fata. Poi dovendosi risolvere ad andare ad annunziare al Re suo padre la lieta novella, per tornare a prender la Fata con un corteggio degno di lei e del suo grado di Principessa, la pregò di aspettarlo fino al ritorno in quel luogo.

E se ne partì.

Intanto una schiava negra giunse alla fontana per attingere acqua, e vedendo nella vasca riflessa l'immagine della Fata, credendo che fosse la propria esclamò nel suo linguaggio barbaresco

— *Che vederà, che vederà! Lucia sfortunata così bella starà! E padrona mandava mi acqua pigliara e io tal cosa comportara!* —

Così dicendo, ruppe la damigiana e tornò a casa dicendo alla padrona:

— *Andara alla fontana, pietra romper damigiana.* —

La padrona credendo alla fandonia raccontata dalla schiava, le dette un barile perchè andasse a empirlo d'acqua. Ma la schiava tornata alla fontana e vista di nuovo trasparire la splendida bellezza della Fata nell'acqua, incominciò a sospirare:

— *Io starà bella e starà gentil, perchè mandara per acqua col baril?* —

E scaraventando il barile per terra, lo ridusse in pezzi;

poi tornata alla padrona, narrò il fatto a modo suo dicendo:

— *Asino passara, barile sconquassara!* —

A questo la padrona prese un bastone e ne accarezzò le spalle della schiava; ma avendo sempre bisogno d'acqua, si risolse a darle un otre, perchè l'andasse a empire alla fontana, minacciandola dei più terribili gastighi se anche questa volta tornava senza l'acqua e senza il recipiente.

La schiava corse a rotta di collo sino alla fontana; ma quando ebbe incominciato a empir l'otre ed ebbe di nuovo riveduta la bella immagine, si mise a gridare:

— *Non star bellezza questa da servira, la padrona di rabbia dover morira!* —

Così dicendo prese uno spillone che portava nei capelli e incominciò a bucare l'otre, che parve tutto a un tratto come uno di quei giuochi da giardino, per cui l'acqua esce all'improvviso e investe la gente a tradimento, tanti erano gli zampilli e i getti che lo spillone della schiava ne aveva fatti venir fuori.

La qual cosa vedendo la Fata incominciò a ridere.

La schiava alzò gli occhi e si avvide finalmente del suo inganno, perciò disse fra sè stessa:

— *Tu stara causa mi bastonara, mi vendicara.* —

E ad alta voce soggiunse:

— *Che fare sola, bella filiola?* —

E la Fata, che era tanto bella quanto cortese, le spiegò come e perchè si trovava là, e che aspettava il Principe per essere accompagnata alla corte dove l'avrebbe sposato.

La schiava rispose:

— *Perchè aspettare marito alla fontanella, io pettinare ti e fara più bella.* —

La Fata ringraziò la schiava del pensiero e l'aiutò a salire, porgendo la sua mano bianca alla mano nera della schiava, sicchè parvero quelle due mani un quadro d'argento incorniciato di ebano. Poi giunta su e incominciatala a pettinare, lo stesso spillone, con cui aveva forato l'otre, conficcò nel capo della Fata. La Fata sentendosi ferire, gridò:

— Colomba, colomba! —

E trasformata in colomba, alzò il volo e sparve dinanzi agli occhi della schiava.

In questo mentre tornò il Principe, e trovato la schiava al posto della Fata, rimase a lungo senza parlare. Tutti intorno erano i cavalieri del seguito, non meno stupiti del Principe; il quale aveva descritto la sua sposa così bella, ed era invece un orrore di negra scrignuta, che faceva nausea e pietà.

E lamentandosi il Principe del cambiamento, la schiava gli disse di non maravigliarsi del cambiamento, poichè ella era fatata e doveva per un certo tempo

apparire sotto quella forma, per tornare poi alla prima sotto la quale gli era apparsa nella sua uscita dalla melarancia.

Il ritorno fu malinconico, e più tristo ancora fu l'incontro del corteggio degli sposi con quello del Re e della Regina venuti a incontrarli. Il Re si contentò di dire che il Principe, andato in cerca di una bianca colomba, aveva finito col contentarsi d'una nera cornacchia. Tuttavia, come aveva promesso, egli abdicava solennemente in favore del figliuolo.

Non disse altro, e tutti tornarono in silenzio al palazzo, dove si preparavano le feste, tra' grandi mormorii de' cortigiani.

Intanto in cucina i cuochi e i guatterri pelavano polli, tacchini, anitre; rinettavano porchetti lattanti, scorticavano capretti, lardellavano arrosti, schiumavano pignatte, battevano polpette, accomodavano capponi e preparavano mille bocconi ghiotti. Mentre tutto questo lavoro ferveva, venne alla finestra della cucina una bellissima colomba, che dopo aver guardato tutto, esclamò:

Cuoco di cucina,
Che fa il Re con la Saracina?

Il cuoco non pensava se non al banchetto spropositato che si apparecchiava, nè si accorse la prima volta della colomba, e alla seconda volta che la colomba tornò, badò poco; ma alla terza, per quanto fosse un cuoco che non si curava troppo di ciò che possano dire le colombe,

andò su negli appartamenti reali a parlarne. La signora, sentito il fatto, diede ordine al cuoco che di quella colomba le facesse un buon intingolo.

Perciò, tornato in cucina, il cuoco si dette un gran da fare per eseguire il comando della Regina; sicchè appena la colomba ritornò con la sua solita canzone, fu presa e ammazzata. Poi avendola pelata, il cuoco buttò le piume in uno sterrato, che era accanto alla cucina. Non passarono tre giorni, che il nuovo Re affacciatosi a una finestra vide un bell'arancio in quel medesimo sterrato, dove prima non c'era nulla. Il Re domandò al cuoco come fosse mai che nello sterrato fosse venuto su quell'arbusto così bello, e il cuoco raccontò tutto ciò che sapeva. Il Re allora ordinò, pena la vita, che l'albero fosse custodito e governato con ogni diligenza. E in capo a pochi giorni spuntarono dall'arancio tre bellissime melarance, simili a quelle che aveva date al Re la vecchia; onde il Re le fece cogliere; e ristrettosi in una stanza remota con una gran tazza d'acqua, incominciò a tagliare la prima col medesimo coltello che aveva avuto dalla vecchia.

Ma accadendogli con la prima e la seconda Fata la stessa cosa che gli era accaduta la prima volta, alla fine tagliò la terza melarancia, e dato in tempo a bere alla Fata che ne era uscita, vide che era la medesima la quale aveva lasciata alla fontana, e seppe da lei tutte le gesta della schiava. Chi può ora descrivere la minima parte del giubilo che ebbe il Re da questa buona ventura? Chi può dire come egli gongolasse di gioia? Fate conto che

nuotava in un mare di dolcezza, non capiva più nella pelle e se ne andava tutto in sollúchero.

Rimesso quindi dalla prima commozione, fece nobilmente vestire la Fata, e presala per mano la condusse in mezzo al gran salone, dove erano riuniti i cortigiani e gli invitati alle feste per le nozze regali.

Il Re li chiamò uno ad uno e disse:

— Chi facesse male a questa bella signora che pena meriterebbe?

E chi rispondeva che avrebbe meritata una collana di canapa, chi una bibita di arsenico, chi una colazione di sassi ben lanciati, e chi una cosa e chi un'altra. All'ultimo, chiamando la Regina nera e facendole la medesima domanda, si sentì rispondere:

— *Meritara di bruciara, poi ceneri gettara.* —

Il Re disse:

— Tu hai pronunciato la tua sentenza. Questa signora è quella che tu uccidesti con lo spillone, è quella colomba che tu facesti cucinare. Ma chi s'impaccia con le frasche, la minestra sa di fumo; chi semina spine, deve badare a non andar scalzo.... —

Così dicendo la fece prendere, e ordinò che la sentenza da lei data fosse eseguita.

Finito il racconto di Ciumetella, tutti rimasero costernati, pensando che ella non avrebbe mai dovuto raccontare in presenza di una Principessa schiava e

pubblicare i vituperii di un'altra schiava diventata Principessa, e dicevano a bassa voce che ella si era messa a gran rischio di finir male la sua vita di novellatrice indiscreta.

Ma la sposa del principe di Camporotondo, che vedeva il suo ritratto nella schiava del racconto delle Tre Melarance, benchè tormentata dalla rabbia, non ebbe cuore di dirle nulla, e lasciò che Taddeo accennasse a Zoza di raccontare un'altra storiella maravigliosa:

Zoza disse:

— La verità, signor Principe, è considerata come la madre dell'odio, e perciò non vorrei, che per obbedire ai comandi di vostra altezza, io dicessi qualche cosa che potesse offendere alcuno dei presenti. —

— Di' quello che vuoi, — rispose il principe Taddeo, — poichè dalla tua bocca non può uscire cosa che non sia dolce ad udire. —

Queste parole furono una pugnolata al cuore della schiava, e si trattenne ancora; ma dentro ella era diventata più negra che non fosse in volto, dubitando che il racconto precedente non fosse stato che un artificio per condurre a poco a poco il principe Taddeo alla conoscenza della terribile verità.

E infatti Zoza prese a raccontare tutta la storia delle sue sventure con tanta soavità, incominciando dal suo destino malinconico, di non poter mai ridere e dalla maledizione della vecchia per aver riso una volta sola, e dal suo pellegrinaggio sconsolato sino all'arrivo presso la tomba del principe di Camporotondo, e poi dell'urna

piena di lacrime e del suo sonno traditore.

La schiava ripigliò la sua solita canzone:

— *Se non stara zitta e più parlara, me medesima ammazzara.* —

Taddeo, che finalmente cominciava a capire l'inganno patito, disse a Zoza di continuare senz'altro. Poco più ebbe da aggiungere Zoza, ma il suo pianto diretto rivelò al Principe quanto per sua involontaria colpa e per mala volontà della schiava aveva sofferto.

Taddeo dal silenzio della schiava e dalle lacrime di Zoza arguì che bisognava dare un grande esempio di giustizia nei suoi stati, e imitò il Re della novella che era stata prima raccontata, condannando a una terribile pena la schiava usurpatrice, e facendosi sedere accanto la povera Zoza, intanto che si apparecchiava una grande ambasceria per annunziare al re di Vallombrosa che la sua figliuola era diventata principessa di Camporotondo.

Dipoi il principe Taddeo giunto alla novella, per cui mezzo aveva ritrovato la Principessa, ordinò che le donne da lui scelte per divertire la perfida schiava, venissero spesso a Corte a narrare belle avventure di fate o d'orchi e incantamenti e battaglie, come quelle che leggerete in questo libro.

II.

Il racconto dell'Orco.

Tonio da Marigliano, sempliciotto, costringe la madre con le scempiaggini a cacciarlo via di casa, e si alloga con un Orco; finchè, volendo rivedere la sua famiglia, è più di una volta messo in mezzo da un oste. All'ultimo si rifà con un bastone, e la madre diventa ricca.

C'era una volta nel paese di Marigliano una donna dabbene chiamata Masella, la quale, oltre a sei ragazze, avea anche un figliuolo così scimunito, che era la sua disperazione. E non passava giorno che la povera vedova non fosse costretta a dirgli:

— Che fai qui, lasagnone? Vattene, che tu non sei mio figliuolo, e devono avermiti cambiato, quando eri in culla. —

Ma tutto ciò era inutile; poichè, mentre la povera Masella parlava, Antonio zuffolava, e non c'era speranza che mettesse giudizio. Un giorno, finalmente, perduta la pazienza, la madre afferrò un randello, e cominciò a prendergli la misura del giubbone. Antonio, senza aspettare il ritornello, volta i tacchi e via. Tanto camminò, che in capo ad una giornata si trovò alle falde di un monte così alto, che la cima si nascondeva fra le nuvole. A piè del monte, presso una grotta, seduto sopra

una ceppaia di albero, era un uomo che aveva il capo più grosso di una zucca d'India, la fronte bitorzoluta, le sopracciglia raggiunte, gli occhi stralunati, il naso piatto con due narici che parevano due bocche di acquedotti, una bocca grande come un palmento, da cui uscivano due zanne, che gli giungevano al petto; il petto aveva villosi, le braccia scontorte, le gambe inarcate e i piedi



piatti come un papero. Insomma pareva un diavolo, che avrebbe fatto paura a Orlando paladino. Ma Antonio, imperterrito, e che non si commoveva per tanto poco, gli fece un inchino e gli disse:

— Addio, messere! Che si fa? Come state? Avete bisogno di qualche cosa? Sapete dirmi la distanza che c'è di qui al luogo dove debbo andare? —

L'Orco, sentendo questo discorso di palo in frasca, incominciò a ridere, e piacendogli l'umore della bestia, gli disse:

— Vuoi startene con me? Io ti sarò buon padrone!

— Sta bene; — rispose Antonio serio serio. — Quanto pretendi al mese di salario? —

Ma l'Orco, il quale ormai aveva preso gusto al parlare cervelotico del ragazzo, disse:

— Attendi a servire onoratamente, che sarà bene per te. —

E così rimasero d'accordo. Antonio restò a servire l'Orco, in casa del quale si mangiava molto, si lavorava poco, tanto che in capo a qualche giorno il ragazzo era diventato grasso come un fattore, atticciano come un bel torello, ardito come un gallo, e rosso come un gambero. Ma non passarono due anni, che venutagli a noia la vita agiata, ebbe voglia di fare una gita a casa, e travagliato da questo desiderio era a poco a poco dimagrato. L'Orco che gli leggeva nel cuore, lo chiamò da parte e gli disse:

— Tonio mio, so che hai una grande smania di rivedere la tua famiglia; e poichè io ti voglio bene, mi contento che tu vada pure a casa tua per qualche giorno. Pigliati dunque quest'asino, che ti alleggerirà la fatica del viaggio, ma sta' in cervello, e bada a non dirgli mai: *arri, somaro!* Te ne pentiresti! —

Tonio, pigliatosi l'asino, senza perder tempo in complimenti, vi montò su, e si mise a un bel trotterello, che in breve l'ebbe allontanato dalla grotta dell'Orco.

Ma dopo poche centinaia di passi Tonio non seppe

più frenarsi e gridò

— *Arri, somaro!* —

Non l'aveva appena detto, che l'asino, aperta la bocca, incominciò a lasciar cascare per la via perle, rubini, smeraldi, zaffiri, diamanti, grossi ognuno come una noce. Tonio era rimasto trasecolato, ma però non tanto, che l'istinto non lo consigliasse a raccogliere in un sacchetto le gioie, onde riscintillava la via.

Poi, come la notte si avvicinava, Tonio rimontò sull'asino affrettando il cammino per procacciare un ricovero a sì prezioso animale; e giunse a un'osteria, dove smontato, la prima cosa che disse all'oste fu:

— Lega quest'asino alla mangiatoia e dàgli bene da mangiare, ma attento a non dirgli: *arri somaro!* che te ne pentiresti. —

Poi consegnando all'oste anche il sacchetto pieno di gemme, aggiunse:

— E ponimi queste inezie in un armadio sicuro. —

L'oste, che era un volpone, udito il discorso di Tonio, e vedute le gioie che erano nel sacchetto, ebbe curiosità di provare che significassero quelle parole: perciò, imbandita una buona cena a Tonio e versatogli largamente da bere, lo accompagnò a letto. E non appena lo vide appisolato, corse alla stalla e disse all'asino:

— *Arri, somaro!* —

Ubbidiente l'asinello incominciò a empirgli di oro e di gemme preziose la stalla, che pareva diventata la sala del tesoro di un Re di corona.

Quando l'oste ebbe veduto tutto quel ben di Dio, pensò subito di scambiare ad Antonio sempliciotto l'asinello, stimando cosa giustissima di mettere in mezzo quello scioccone, e imbecillone che gli era capitato all'osteria.

Svegliatosi la mattina all'alba, il sempliciotto di Tonio chiamò l'oste e gli disse con sussiego:

— Conti chiari e amicizia lunga! —

L'oste fece il conto, Tonio rimontò sull'asinello senza accorgersi dello scambio, e si riprese il sacchetto che l'oste aveva riempito di ciottoli e di pomici, non vedendo l'ora di arrivare a casa.

E poichè fu arrivato, riconosciuta da lontano la casa materna, cominciò a gridare come un ossesso:

— Presto, mamma, presto che siamo ricchi; stendi tutte le lenzuola, spiega tutte le tovaglie, che ora vedrai tesori! —

Masella, tutta lieta, aperta una cassa grande in cui era il corredo delle figliuole da marito, tirò fuori le lenzuola, i canovacci, le coperte bianche e odorose di bucato, allargando quasi un immenso tappeto candido sotto l'asino, il quale infangato come era dal lungo viaggio, in breve ebbe ridotto tutta quella biancheria lorda e macchiata. All'ultimo Tonio vedendo che le parole magiche non producevano più il miracolo, incominciò a bastonare la povera bestia con tanta

crudeltà, che senza più l'asino malcapitato si buttò su tutte le lenzuola e tovaglie spiegate, e vi si r avvolto lò riducendole in pochi istanti così sudice, da non potersi guardare.

Tonio non rimase impunito della sua crudeltà, chè la madre, inviperita dello scempio fatto del corredo delle figliuole, non gli lasciò il tempo di aprire il sacchetto pieno delle pomici, e gli rese la pariglia con tanta larghezza, che Tonio, ripresa immediatamente la strada, tornò, senza più fermarsi, dall'Orco; il quale vedendolo venire di trotto, e sapendo come erano andate le cose, non gli risparmiò rimproveri e strapazzate, rovesciandogli addosso tutti i vituperj della sua eloquenza d'Orco incollerito.

Tonio inghiottendo tutte queste dolcezze, giurò che mai più ci sarebbe capitato. Ma non passò un altr'anno, che gli ritornò la voglia di rivedere i suoi. L'Orco, brutto di viso, ma bello di cuore, accomiatandolo gli regalò un bel tovagliolo dicendo:

— Portalo a tua madre; ma bada di non fare come la prima volta con l'asino, e finchè non sei a casa, non dir mai: *Apriti e chiuditi, tovagliolo*, che se ti capita qualche disgrazia, il danno sarà tuo. Or va' col buon anno, e torna presto. —

Così Tonio partì, ma come fu poco lungi dalla grotta, messo a terra il tovagliolo, volle fare la prova e disse

— *Apriti, tovagliolo!* —

E allora vide le cose più belle e galanti e in tale abbondanza, che fu cosa incredibile! Tonio contento disse subito:

— *Chiuditi, tovagliolo!* —

Il tovagliolo con tutte le sue ricchezze si richiuse immediatamente. Tonio riprese la sua via e giunse verso il tardi alla medesima osteria, dove, entrando, disse all'oste:

— Riponi in luogo sicuro questo straccio, ma non fare che tu dica: *Apriti e chiuditi, tovagliolo.* —

L'oste, furbo di tre cotte, rispose:

— Lascia fare a me. —

E apparecchiategli, come la prima volta, una buona cena, annaffiata di vino generoso, lo mandò a dormire. Quindi preso il tovagliolo, disse le parole che Tonio gli aveva raccomandato di non pronunziare. E il tovagliolo aprendosi, lasciò prodigiosamente venir fuori tante cose preziose, che era uno stupore a vederle. Perciò l'oste, trovato un tovagliolo simile a quello fatato, come Tonio fu desto, glielo consegnò.

E Tonio, camminando di buona lena, giunse per tempo alla madre e senza perder tempo incominciò a dirle:

— Ora sì, che possiamo dare una pedata alla miseria! —

E disteso il tovagliolo, esclamò solennemente:

— *Apriti, tovagliolo!* —

Ma avrebbe potuto ripeterlo mille volte, che ci avrebbe perduto il fiato allo stesso modo. Allora vedendo che la cosa non andava per il verso che egli avrebbe voluto, disse alla mamma che l'oste gliel'aveva fatta per la seconda volta; ma la madre, udendo questa nuova bestialità, e soffiando fiamme d'ira dalla bocca:

— Vattene, fuggi, sprofondati, figlio scomunicato, rompiti il collo, levàmiti dinanzi, che ogni volta che ti presenti, mi porti in casa la sperpetua! —

Il povero Tonio che vide il lampo, non volle aspettare il tuono; e chinando il capo mentre alzava i talloni, fuggì a scavezzacollo alla volta dell'Orco.

Il quale vedendolo avvicinarsi, come un gatto frustato, gridò da lontano:

— Non so chi mi tenga che non ti dia un ceffone, pezzo di bestia, stupido, chiacchierone, che non sai tener un cocomero all'erta: se tu non parlavi all'osteria, non ti sarebbe accaduto quello che ti è capitato! —

Il povero Tonio si succhiò in pace queste accoglienze che sapeva di meritare, e per tre anni non ebbe più cuore di chieder licenza al suo padrone per andare a casa. Pur dopo tre anni si fece animo e l'Orco, il quale la sapeva lunga, gli permise di andare, e gli dette un bel bastone intagliato, raccomandandogli di non dir mai: *Alzati, mazza e coricati, mazza*.

Tonio, ricevendolo, rispose:

— Oramai ho messo il dente del giudizio e so quante paia facciano tre buoi! —

— Staremo a vedere, — rispose l'Orco — uomo

avvisato, mezzo salvato. —

Così partì Tonio la terza volta per il suo paese; ma non fu discosto un mezzo miglio che disse:

— *Alzati, mazza!* —

Non ebbe appena pronunziate queste parole, che subito il bastone, come se avesse avuto un folletto nel midollo, cominciò a lavorare sulle spalle del disgraziato, tanto che le bastonate piovevano a ciel rotto, e l'un colpo non aspettava l'altro.

Quando Tonio si ricordò di dire: *Coricati, mazza* ne aveva già toccate di quelle che lasciavano il segno.

Ma Antonio era tuttavia più addolorato che scontento, e continuò per la sua via, proponendosi, come al solito, di fermarsi all'osteria.

Dove giunto e accolto con grandi feste dall'oste, Tonio gli disse come al solito:

— Riponimi in luogo sicuro questo bastone, ma bada di non dire: *Alzati, mazza*, che potresti passare pericolo mortale. —

L'oste giubilando di questa terza fortuna, quando ebbe largamente dato da mangiare e fatto vedere il fondo del fiasco a Tonio, lo condusse a dormire, e via di corsa al luogo dove era il bastone miracoloso.

E per non esser solo a godere della sua felicità, chiamò anche la moglie, e poi comandò:

— *Alzati, mazza!* —



Non fu sordo il bastone, e cominciò a obbedire con tanto zelo, che moglie e marito gridando, urlando, strepitando, e sempre inseguiti dal bastone, scapparono a svegliare Tonio, e a raccomandarsi a lui perchè il triste giuoco avesse fine. Tonio facendo il burbero, rispose:

— Non c'è rimedio: morirete sotto le bastonate, se non mi rendete tutto il mal tolto. —

L'oste fece venire tutto ciò che aveva rubato a Tonio, e glielo restituì, gridando sempre pietà e misericordia. Allora Antonio disse:

— *Còricati, bastone!* —

E il bastone ubbidì ad Antonio, che ripresi tutti i doni dell'Orco tornò a Marigliano, dove diventò il più ricco di tutti i suoi paesani, maritando riccamente le sorelle.

L'oste rimase malconcio, e per tutta la vita si contentò

di non rubare più altro, se non sul conto de' mal capitati viaggiatori.

III.

La Mortella.

Una villana di Miano, non avendo figliuoli, adotta una mortella, di cui s'invaghisce un Principe, al quale si rivela l'incantesimo che nasconde la pianta. Ma durante un'assenza del Principe, alcune perfide donne fanno a pezzi la Fata, la quale è poi salvata dal Principe, che la sposa.

Furono nel villaggio di Miano un marito e una moglie, che non avevano figliuoli, onde la donna messe tutto il suo amore in una pianta di mortella, che coltivava in un bel vaso con tanta diligenza, che non altrettanta usa l'ortolano nel coltivare un'aiuola, dal cui prodotto sperì ritrarre di che pagare l'affitto di tutto l'orto.

Ora, passando da quella casa il figlio del Re, che andava a caccia, s'incapriccì fuor di misura di quella bella pianta, e mandò a dire alla villana, che se gliel'avesse venduta, l'avrebbe pagata un occhio. La villana, dopo mille dinieghi e contrasti, all'ultimo, per l'ingordigia del prezzo, sedotta dalle promesse, sbigottita dalle minacce, vinta dalle preghiere, cedette il vaso della mortella raccomandando al Principe di tenerla cara, perchè ella l'amava come una figliuola. Il

Principe con la maggior allegrezza del mondo, fattosi portare il vaso di mortella in casa, lo fece collocare sopra una terrazza, e con le proprie mani l'annaffiava e lo puliva dalle erbacce.



Ora accadde che una sera, mentre stava contemplando la sua mortella, vide una bellissima donzella che gli si avvicinava, e il Principe, che si diletta di poetiche iperboli, incominciò a dire:

— Quale India diede l'oro a questi capelli? Quale Etiopia l'avorio per fare questa fronte? Quali foreste i carboni per comporre quest'occhi? Quale Tiro la

porpora per colorire questo volto? Quale Oriente le perle per i denti?... —

A queste parole, fattasi la bella fanciulla rossa come fuoco, rispose al Principe:

— Non tante lodi, signor Principe, poichè io sono a voi serva umilissima, e stimo gran ventura di poter essere uscita dalla mortella in cui ero rinchiusa per forza d'incanti, poichè a voi piace questa mia povera figura. —

Disse il Principe:

— Eccoti la fede, che tu sarai la mia sposa e la padrona del mio regno, e avrai la chiave di questo cuore. —

Il giorno dopo occorre che il Principe dovesse andare a caccia di un cinghiale, che devastava tutto il paese; per la qual cosa fu costretto a lasciare la fanciulla e le raccomandò di nascondersi, come prima, nell'arbusto di mortella, finchè egli non ritornasse da caccia.

— Così farò, — disse la Fata — e va' di buon animo, che io ti aspetterò nascosta nella mortella; — ma prima di partire, lega in cima alla mortella stessa un filo di seta con un campanello, e quando tu sarai tornato, tira il filo e suona, che io uscirò subito e dirò: eccomi! —

Il Principe fece come aveva detto la Fata; anzi chiamato un cameriere, gli disse:

— Vieni qui, vieni qui, apri gli orecchi e ascolta bene: abbi in custodia questa bella mortella, annaffiala, e tieni a mente che ne ho contate le foglie: guai a te, se ne manca una! —

E avendo così parlato, il Principe montò a cavallo, e a malincuore si allontanò dal suo palazzo per la caccia del cinghiale.

In questo mentre sette femmine perfide, avendo saputo che il Principe s'era invaghito di una pianta di mortella, cercarono in tutti i modi di giungere alla terrazza dove era il vaso venduto dalla villana di Miano.



E poichè sospettavano di qualche virtù segreta delle foglie di quella mortella, non prima furono riuscite a forza d'inganni e di astuzia a salire dalla parte del giardino reale sul terrazzo e a vedere la bella pianta, che subito si dettero a saccheggiarne le foglie.

La più giovane delle sette perfide femmine prese per sè la cima della mortella, alla quale era legato il campanello; e il campanello, appena toccato, sonò.

La Fata, credendo che fosse il Principe, uscì fuori immediatamente. Ma le malvagie donne, vedendola, temendo che non le accusasse di essersi furtivamente insinuate nelle stanze del Principe, con un bastone l'uccisero e poi la divisero in tanti pezzi. Solo la più giovine non volle esser complice del delitto, e ricusò di prendersi alcuna parte del corpo della Fata, contentandosi solo di una ciocca dei suoi capelli d'oro.

E compiuto il misfatto, le femmine infami fuggirono per la stessa via, onde erano venute. Arrivò intanto il cameriere per innaffiare la mortella, e trovò lo spettacolo spaventoso degli avanzi del corpo della Fata sanguinanti. Allora raccoltili diligentemente, li mise tutti nel vaso della mortella medesima; poi giudicando che in quella reggia non spirava più aria buona per lui, rassettato alla meglio tutto nella camera del suo padrone, lasciò la chiave sotto la porta, e se ne andò a cercar ventura altrove.

Ma tornato il Principe, appena fu nel giardino, prese il capo del filo di seta e incominciò a sonare il campanello. Poteva il povero Principe sonare a martello,

chè la Fata non udiva. Allora salito su nei suoi appartamenti e buttata giù la porta con una pedata, entrò; e vedendo la mortella sfrondata, incominciò a lacrimare in modo così disperato, da muovere a pietà le pietre della via.

Nè il dolore calmandosi dopo questo primo sfogo, non chiudendo occhio al sonno, nè aprendo mai la bocca al cibo, tanto fu vinto dal dolore di quella perdita, che gli sparve il bel colore di salute dal viso.

La Fata, che era dai residui del suo corpo rimessi dal servitore nel vaso di mortella ritornata a germogliare, udendo tutti questi piagnistei e tutte queste tribolazioni del povero Principe, si commosse, e scattata fuori di slancio dal vaso della mortella, corse a consolare il suo fidanzato.

A questo nuovo miracolo quando meno se lo aspettava, il Principe risuscitò da morte a vita, e tornatogli il colore naturale sulle guance, chiese alla Fata con mille carezze che cosa era mai accaduto. E poichè la Fata gli ebbe narrato tutto, vedendo che il cameriere non ci aveva colpa alcuna, lo fece richiamare; poi, ordinato un gran banchetto, col consenso del Re suo padre sposò la Fata.

Tra gli invitati al banchetto c'erano le sette donne scellerate, che avevano fatto in pezzi il corpo della Fata. Sulla fine del banchetto il Principe domandò a tutti i convitati che pena avrebbe meritata chi avesse fatto male alla bella sua sposina.

E tutti quelli che sedevano a tavola, cominciando dal

Re, dissero ognuno la sua; e chi propose come punizione la forca, chi la ruota, chi le tanaglie, chi un precipizio in cui dovessero gettarsi, e via dicendo, finchè giunse la volta delle sette perfide insidiatrici. E benchè l'argomento del discorso tornasse loro poco gradito, e avessero il presentimento che la cosa non sarebbe passata liscia; pure, fosse speranza di stornare i sospetti o altro, risposero che chi avesse avuto animo di far male alla bella Fata, avrebbe meritato di esser sepolto vivo in una immonda cloaca!

— Voi avete data la sentenza, — disse il Principe — ed io la farò eseguire, perchè voi appunto avete fatto in pezzi il corpo di questa bella Fata, che ora è mia sposa. E affinchè non si perda tempo, la sentenza sia subito messa in atto. —

E l'ordine del Principe fu scrupolosamente obbedito per sei delle perfide femmine; fu solo perdonato alla più giovane, perchè si era contentata soltanto di portar via un riccio di capelli d'oro della Fata. Anzi quest'ultima fu maritata col cameriere che il Principe aveva lasciato a guardia della mortella. Anche alla donna, che aveva venduto al Principe la mortella, e al marito della donna furono fatti larghi doni, coi quali i poveri vecchi poterono lietamente finire la loro vita, a cui era mancata la consolazione dei figliuoli.

IV.

Pervonto.

Pervonto, fanciullo scioperato, va al bosco a far legna e usa cortesia a tre giovani addormentati, i quali per ricompensa gli conferiscono la fatagione; poi deriso dalla figliuola del Re la maledice, dicendole che non avrà pace se non sposerà lui; di che seguono vari altri casi, per i quali Pervonto diviene Re di corona.

Il far del bene non è mai perduto: chi semina cortesie, miete benefizii. Il piacere fatto agli animi riconoscenti non fu mai sterile, ma spesso produce gratitudine e premio; e il racconto che incomincio ne è una prova lampante.

C'era una brava donna di Casoria, che aveva un figliuolo chiamato Pervonto, il quale era il più sciocco fanciullo, il più solenne imbecille che mai fosse al mondo; onde la povera donna era in grande tristezza e imprecava mille volte al giorno, in cui era nato quello scroccone. Ma poteva ben gridare la sfortunata, che lo sciocco fanciullo non faceva perciò il minimo sforzo per aiutarla nelle sue faccende. Alla fine, dopo molto gridare, un giorno l'indusse ad andar nel bosco, dicendogli:

— Sarebbe oramai ora di mangiare; va' dunque a raccogliere un po' di legna, ma non te ne dimenticare per via, e torna presto. —

Partì lo scemo di Pervonto; ma andava come se le pietre della via fossero uova, che avesse paura di rompere, e contava i passi che faceva; e come fu giunto nell'aperta campagna, per la quale passava mormorando dell'indiscrezione de' ciottoli un fiumicello, si fermò a vedere tre giovinetti, che s'erano fatto uno strapuntino dell'erba e un capezzale di un sasso, e dormivano sotto i raggi del sole, che scendevano su loro a perpendicolo.

Pervonto, che vide quei poveri giovani tutti molli dal sudore, avendone compassione, con la medesima accetta che portava, tagliò alcuni ramoscelli di quercia, e ne fece un frascato per ripararli dal sole. In questo mentre svegliatisi i tre giovinetti, che erano figliuoli di una Fata, e vedendo la cortesia amorevole di Pervonto, gli conferirono la fatagione, per la quale potesse ottenere tutto ciò che sapesse egli mai desiderare.

Pervonto continuò per la sua via e andò al bosco, dove fece un fascio di legna così spropositato, che ci sarebbe voluto un carro a portarlo. Allora accortosi che il fascio era troppo grande e che egli non avrebbe mai potuto portarlo, ci montò su a cavalcioni, esclamando:

— Che bella cosa, se questo fascio mi portasse a cavallo! —

Ed ecco il fascio di legno incominciare a caracollare, e giunto dinanzi al palazzo di un Re, si mise anche a corvettare, come un cavallo di buona razza.

Le damigelle che stavano alla finestra, vedendo questa meraviglia, corsero a chiamare Bastina, la figliuola del Re, la quale, affacciata alla finestra, e visto un fascio di legna che s'inalberava e saltava, incominciò a sganasciarsi dalle risa, benchè, per naturale melanconia niuno mai si ricordasse di averla vista sorridere neppure.



Alzato il capo Pervonto, e veduto che la Principessa lo scherniva, disse:

— Bastina, possa tu non aver pace, se non sposi me, del quale ora ti burli. —

E così detto, diè coi talloni un colpo al fascio come fa

il cavaliere con gli speroni, e di galoppo si allontanò, non smettendo mai di correre finchè non fu arrivato a casa, sempre seguito da una mano di monelli che gridava a squarciagola. E se la madre non avesse fatto in tempo a chiudere la porta, quei monelli, che già incominciavano a raccogliere sassi, l'avrebbero lapidato.

Bastina da quel giorno incominciò a essere tormentata dal pensiero di sposare Pervonto, e quando il Re le propose il matrimonio col figliuolo dell'imperatore di Trebisonda, rispose che ella non poteva maritarsi con altri che un contadinello, il quale era passato un giorno davanti al suo palazzo a cavallo di un fascio di legna.

Sdegnato il padre di Bastina della ripulsa, chiamò i suoi consiglieri e disse loro che voleva punire la Principessa; ma i consiglieri opinarono invece che prima di prendere qualche provvedimento, bisognava scoprire chi fosse il contadinello di cui la Principessa parlava.

Piacque al Re il consiglio e disse:

— Facciamo dunque di scoprire chi sia questo cavalcatore di fasci di legna. —

In tal modo passarono parecchi anni, senza che il Re riuscisse a scoprire Pervonto; sicchè alla fine il Re chiamò di nuovo i consiglieri, i quali proposero che si facesse un grande banchetto, al quale assistesse ogni maniera di persone, con la speranza che il giovane, di cui parlava la Principessa, si trovasse fra i invitati.

E il bando di questo convito fu sparso per tutta la

terra, e da ogni parte convennero nel palazzo del padre di Bastina cavalieri, uomini del popolo, soldati e avventurieri.

Appena saputo di questo convito, Ceccarella, madre di Pervonto, incominciò a stuzzicare il figliuolo perchè andasse anche egli all'invito del Re; e tanto fece, che si avviò al banchetto. Arrivato appena al palazzo del padre di Bastina, Pervonto si mise allegramente a mangiare insieme con gli altri; ma la figliuola del Re al primo sguardo che gli dette lo riconobbe e disse, prima di riflettere alle conseguenze:

— È lui! —

Così avendo il Re notato da qual parte Bastina guardava mentre diceva queste parole, conobbe chi era colui che la Principessa voleva sposare, e incominciò subito ad accusare la sorte di questa cecità della figliuola, poichè Pervonto era brutto, malvestito, grossolano di aspetto e di maniere, nè apriva bocca se non per dire sciocchezze.

E il Re, sempre più irato, prese una crudele risoluzione.

D'accordo coi consiglieri, stabilì che la sua figliuola e Pervonto fossero rinchiusi in una botte e abbandonati al mare, perchè in tal guisa morissero tutti e due, senza che egli si macchiasse le mani del proprio sangue.

Non appena data la sentenza, fu apprestata la botte, in cui furono chiusi Pervonto e Bastina; ma avanti che fosse rinchiusa, alcune donzelle di Bastina, singhiozzando vi misero dentro un barile di uva passa e

di fichi secchi, affinchè si potesse sostentare per qualche giorno. Poi, serrata la botte, fu presa e buttata in mare, per il quale andava galleggiando secondo che la spingeva il vento.

In questo mentre Bastina piangeva, facendo degli occhi due fontane, e andava dicendo a Pervonto nella botte:



— Qual grande disgrazia è la nostra, che siamo condannati ad avere per sepoltura una botte? Oh se sapessi almeno per quale forza soprannaturale io sia stata così mutata da dire a mio padre, che non avrei sposato mai altri che te! Ohimè, che io sono perduta senza saper come. Dimmi, dimmi, o crudele, che incanto facesti, e con quale arte magica riuscisti a farmi chiudere tra le doghe di questa botte? —

Pervonto, che lungamente aveva fatto orecchie di mercante, alla fine rispose:

— Se vuoi che te lo dica, dammi uva passa e fichi! —

Bastina, per conoscere la cagione delle sue sventure, gli dette una manciata di uva passa e una manciata di fichi.

E Pervonto, come ebbe piena la bocca, le narrò esattamente quanto gli era accaduto coi tre giovanetti nel bosco, e la storia del fascio di legna, e in ultimo anche delle vendette che egli aveva tratte dagli scherni e dalle derisioni che ella aveva fatto di lui.

Sentita la qual cosa, la povera Principessa prese animo e disse a Pervonto:

— Fratello mio, dobbiamo noi dunque rassegnarci a vivere e morire in questa botte? Perchè non desideri tu che di questa botte si faccia una bella nave, la quale ci conduca a buon porto? —

E Pervonto replicò:

— Se vuoi che te lo dica, dammi uva passa e fichi! —

Bastina non si fece pregare, e gli dette altre due manciate di uva passa e di fichi, ed ecco che appena Pervonto ebbe espresso il desiderio manifestatogli da Bastina, la botte diventò una bella nave con tutto il sartiame necessario a navigare, con tutti i marinai che occorreivano al servizio.

E là, se aveste veduto! chi stava al timone, chi svolgeva le sartie, chi saliva alla gabbia, chi gridava a poggia, chi a orza, chi sonava una trombetta, e chi faceva una cosa e chi un'altra.

A Bastina parve di nuotare in un mare di dolcezza; nondimeno avvicinandosi la sera, disse a Pervonto:

— Bel giovane, fai diventare questa nave un bel palazzo, in cui staremo più sicuri che non sulle onde del mare. Un antico proverbio dice: Loda il mare e tienti alla terra. —

Pervonto rispose.

— Se vuoi che te lo dica, dammi uva passa e fichi. —

E ottenuto uva passa e fichi, il figlio della donna di Casoria esprime subito il desiderio che la nave fosse convertita in palagio.

E immediatamente la nave, approdando a una riva sorta per incanto, diventò un bellissimo palagio, splendidamente addobbato e pieno di arredi e di ricchezze, che più non era possibile desiderare.

Per le quali cose, Bastina, che si era creduta giunta all'estremo della umana miseria, vedendosi oramai trattata e servita come una regina, per suggellare tutte queste sue buone fortune, pregò Pervonto ad ottenere la grazia di diventar bello e gentile.

Pervonto impassibile rispose:

— Dammi uva passa e fichi, se vuoi che te lo dica. —

Bastina lo contentò, e appena egli ebbe manifestato con la sua voce il desiderio di Bastina, subito si trasformò in un bellissimo ed elegante giovinetto, che pareva cresciuto e vissuto in una corte per il garbo e la grazia del suo modo di vestire, di gestire e di parlare.

In questo tempo il Re, che dal giorno in cui aveva pronunciato la crudele sentenza non aveva più avuto pace, fu persuaso dai suoi cortigiani ad andare a caccia, per distrarsi dai suoi tristi pensieri.

Ma sopraggiunta la notte, ed essendo oramai impossibile di tornare alla città, tutti si dettero attorno a cercare un ricovero per Sua Maestà, e lo cercavano ancora quando il Re stesso vide alla finestra del palazzo di Pervonto e di Bastina un lumicino.

Allora mandò il servitore a vedere se lo volessero ospitare in quel palazzo.

Gli fu risposto che egli sarebbe stato il benvenuto. Perciò il Re venne al palazzo, e salendo le scale e scorrendo le sale, non vide anima viva.

Stupefatto, trasecolato, attonito il Re stava come incantato, e sedendosi, stanco come era, accanto a una tavola, si accorse che mani invisibili stendevano una bianca tovaglia e apportavano vivande e bevande che lo ristorarono largamente.

E mentre mangiava e beveva, una musica parimente invisibile lo deliziava con dolci armonie. Quando ebbe finito di mangiare, comparve un letto coperto di lama d'oro, sul quale si coricò il Re, mentre il suo seguito si allogava in tante belle camere fornite di tutto l'occorrente.

Venuta la mattina e volendo partire, il Re domandò di conoscere i suoi ospiti. Allora si presentarono Bastina e Pervonto, che gettatisigli ai piedi e raccontatogli tutto l'accaduto, gli chiesero perdono.

Il Re, che non poteva riconoscere Pervonto in quel bellissimo giovine in cui era stato trasformato, non si oppose più al loro matrimonio. e condusse la figliuola col suo sposo nella città, dove furono fatte grandi feste e

celebrate solennemente le nozze.

V. Bardello.

Bardello scimunito perde un rotolo intero di tela appartenente alla madre, e volendo recuperarlo stupidamente da una statua, diventa ricco.

Fu Grandonia d'Aprano donna di molto giudizio; ma aveva un figliuolo chiamato Bardello, che era il più sciagurato semplicione del paese. Pure, poichè gli occhi delle madri sono incantati e travedono, ella gli portava un amore sviscerato e lo accarezzava come se fosse la più bella e intelligente creatura del mondo.

Aveva questa Grandonia una chioccia che covava le uova, e Grandonia sperava di ricavare buoni guadagni dalla vendita dei pulcini; perciò dovendosi allontanare da casa, disse a Bardello:

— Figlio bello di mamma tua, vieni qui; tieni d'occhio la chioccia; e se si muove dal covo, tu fai che ci ritorni; altrimenti le uova si raffreddano, e i pulcini non nascono più. —

— Lascia fare a me, — disse Bardello, — che non avrai parlato al sordo. —

D'altra cosa lo pregò ancora la madre e gli disse:

— Vedi, figlio mio benedetto, quell'armadio? Bada, che dentro c'è del veleno e guarda di non toccarlo,

perchè moriresti subito!

— Dio non voglia! — rispose Bardello. — Hai fatto bene ad avvisarmi. —

E così, andata via la madre, Bardello rimase solo in casa.

Per non perder tempo, andò subito nel giardino a scavare dei piccoli fossi, che poi copriva di foglie, di sterpi e di terra, affinchè i monelli correndo vi cadessero dentro.

Mentre era occupato in questo importante lavoro, s'accorse che la chioccia aveva lasciato il covo, e andava girando per le stanze. Vederla e saltare in piedi fu tutt'una; e cominciò a gridare per spaventar la chioccia, ma la chioccia non si curava delle grida di Bardello. Allora Bardello incominciò a pestare i piedi, e dopo aver battuto i piedi, prese a tirarle contro il berretto, e finalmente non bastando il berretto, afferrò un coltellaccio e glielo lanciò dietro. La chioccia cadde battendo le ali, e spirò subito.

Veduta questa disgrazia, Bardello cercò di rimediare al danno: e fatta di necessità virtù, per non lasciare che le uova si raffreddassero, incominciò a covarle lui, invece della chioccia morta. Ma si era appena accovacciato, che tutte le uova si ruppero, e Bardello si accorse di aver fatto una bella frittata.

Che fare? Il rimedio era stato peggiore del male. Bardello fu sul punto di dare il capo nel muro; ma all'ultimo, per consolarsi, sentendo un certo titillamento allo stomaco, pensò di mettere a frutto il danno

medesimo. Perciò presa la chioccia e pelatala, la infilò in uno spiedo, fece un gran fuoco e cominciò ad arrostitla.

Quando vide che la chioccia incominciava a colorirsi di un bel colore d'oro, perchè tutto venisse a tempo, distese un bel canovaccio di bucato sopra un vecchio cassone e, preso un boccale, scese in cantina per empirlo di vino.

Se non che, sul più bello di questa giudiziosa operazione, sentì per tutta la casa un gran rumore, un fracasso, un gastigo di Dio, che pareva un galoppo di cavalli armati.

Per la qual cosa tutto sottosopra, Bardello, volto lo sguardo, vide un gattone che con tutto lo spiedo aveva rubato la chioccia e se l'andava addentando inseguito da una gatta, che pretendeva, miagolando forte, la sua parte di bottino.

Bardello non ne poteva più dalla collera; onde lanciandosi, come un leone scatenato, sulla gatta, lasciò il barile aperto. E dopo avere inseguita la bestia per tutta la casa, quando ebbe recuperato la gallina, il barile era tutto vuoto e il vino inondava la cantina.

Bardello pianse a questo nuovo disastro; ma poichè egli aveva rimediato a tutto, pensò anche al modo di riparare a quest'ultimo danno, e far sì che la madre non se ne accorgesse. Infatti, cercato e trovato un sacco di farina, lo rovesciò tutto sul bagnato. Poi ripensandoci, e giudicando dal conto che andava facendo con le dita sul naso di tutti i danni commessi, si persuase che il meglio

era di non farsi trovar vivo in casa da sua madre Grandonia, quando sarebbe ritornata.

Onde aperto l'armadio e trovato un barattolo pieno di olive dolci, volle avvelenarsi con quelle, poichè la madre gli aveva detto che eran attossicate.



E non cessò di mangiarne, finchè non fu giunto al fondo del barattolo; e tanto per aspettare gli effetti del veleno, si nascose nel forno.

Frattanto venuta la madre, e picchiato all'uscio un buon pezzo, poichè si fu accorta che nessuno veniva ad aprirle, con un calcio mandò giù la porta, ed entrò chiamando ad alta voce il figliuolo.

— Bardello! Bardello! sei diventato sordo? dove sei? —

Bardello sentendosi chiamare così dalla madre, dopo

lunghe esitanze, rispose:

— Eccomi qui, mamma; sto dentro al forno, e tu non mi vedrai più, o mamma mia! —

E la voce di Bardello era pietosa e contrita.

— E perchè sei nel forno? — disse la povera donna.

— Perchè mi sono avvelenato. —

— Ohimè! — soggiunse Grandonia — e come mai? Che ragione hai avuto per volerti uccidere, e chi ti ha dato il veleno? —

Bardello le raccontò una ad una tutte le belle prodezze che aveva fatto, e per le quali voleva morire e non restare più al mondo.

La povera madre, benchè fosse desolata per i danni che le aveva fatto Bardello, pure pensò piuttosto a consolarlo, facendogli capire che le olive da lui mangiate non erano velenose, e contentandolo e confortandolo con altre ghiottonerie, che gli dette per levargli dalla testa l'umore malinconico e trarlo fuori dal forno. Poi, fattegli altre carezze, gli dette una bella pezza di tela, affinchè l'andasse a vendere, avvertendolo di non negoziare se non con persone di poche parole.

— Bene! — disse fra sè Bardello — ora vedrai se io sono buono a nulla. —

E presa la tela, andò per la città di Napoli, dove portò la sua merce gridando:

— Tela! tela! —

Ma quando alcuno gli domandava: — Che tela è questa? — egli rispondeva subito:

— Non possiamo concludere insieme nessun affare:

tu hai troppe parole! —

E se un altro gli diceva: — Quanto ne chiedi al braccio? — egli senza perder tempo gli dava del chiacchierone, e gli diceva che lo aveva annoiato con tutte quelle parole, e che egli non trattava se non con persone che non sciupano tempo e fiato in tutte quelle cantafère.

La gente, stupita di un simile modo di rispondere, lo lasciava andare senza sapere che pensarsi; e Bardello continuava per la sua via, finchè capitò nel cortile di una casa disabitata, a cagione dello spirito folletto che la frequentava.

Era in quel cortile una statua di stucco, e Bardello, oramai stanco di andar girando attorno, si mise a sedere sopra un muricciolo. Ma non vedeva nessuno che trafficasse per quella casa, che pareva un'abitazione saccheggjata, e tutto meravigliato chiese alla statua:

— Amico mio, non ci abita nessuno in questa casa? —

E poichè la statua non rispondeva, parve a Bardello che fosse veramente uno di quegli uomini di poche parole, di cui gli aveva parlato la mamma, e perciò:

— Vuoi comprare di questa tela? — le disse. — Te la venderò a buon mercato. —

E la statua sempre muta. Allora Bardello esclamò:

— Affè, che ho trovato la persona che andavo cercando! prendi la tela, dammi quel che vuoi, chè domani ripasserò a prendere i quattrini. —

Così detto, lasciò la tela dove egli s'era messo prima

a sedere, e se ne andò. Tornato Bardello dalla madre, e raccontato il fatto come era avvenuto, la povera Grandonia ebbe a cadere tramortita.

— Quando metterai giudizio? — incominciò ella a dire. — Ora vedi quante me ne hai fatte! Ma ne ho colpa io perchè sono stata troppo tenera per te.... —

E Grandonia non finiva mai di lamentarsi, mentre Bardello prometteva, per la mattina dopo, di accomodar tutto lui con l'uomo di stucco che non parlava.

E infatti, la mattina dopo, Bardello entrò nel cortile deserto, e voltandosi alla statua le disse:

— Buon giorno, messere.... Sono venuto per quei pochi! —



E vedendo che la statua non rispondeva e che la tela da lui lasciata sul muricciolo non c'era più, perchè il primo che vi era passato dopo di lui l'aveva portata via, acceso di subitaneo furore prese una pietra acuminata e incominciò fortemente a percuotere la statua di stucco in mezzo all'arco del petto.

Batti, batti, le ruppe finalmente una vena, che fu la buona vena di Bardello e della sua casa; poichè, caduti

alcuni cocci, che formavano il ventre della statua, egli vide una pentola piena di scudi d'oro.

Allora presala, corse a scavezzacollo gongolando a casa e gridando:

— Mamma, mamma, vedi quanti lupini rossi? —

La madre, veduti gli scudi e sapendo che il figliuolo sarebbe andato attorno pubblicando il fatto, gli disse:

— Sta' bene attento sulla porta, se passa il lattaio, chè ho bisogno di comprar un bicchier di latte. —

Bardello si sedette sulla soglia; ma non si era ancora seduto, che Grandonia incominciò a far grandinare molte libbre di uva passa e di fichi secchi, onde Bardello tutto scombussolato per la meraviglia; ma nello stesso tempo assai contento della cosa, non cessava di chiamare la madre affinchè andasse a raccogliere una grandine di simil genere.

Poi, come si fu bene empita la pancia, se ne andò quietamente a dormire.

Ora occorre dopo parecchio tempo che egli vide un giorno leticare due per via di uno scudo d'oro trovato per terra. Allora si fece subito avanti e disse in tono di disprezzo ai due leticanti:

— Siete due imbecilli a guastarvi il sangue per un lupino rosso di quella specie, di cui ho trovato una pentola piena. —

Così la Corte venne a sapere del tesoro ritrovato, e mandò per Bardello a fine di conoscer meglio la cosa e punir lui e la madre di non aver dato la parte che sui tesori tocca all'erario.

Bardello si presentò e rispose al giudice:

— Sissignore, l'ho trovato in un palazzo dentro un uomo muto, il giorno che piovvero uva passa e fichi secchi! —

Allora il giudice capì che aveva alle mani uno scimunito, e lo mandò via senza chiedergli altro, e senza sospettare con quale accorgimento la madre era riuscita a fargli dare quella risposta assurda. E così il tesoro rimase a Grandonia di Aprano.

VI.

La Pulce.

Un Re che ha buon tempo, fa in modo che una pulce diventi grossa come un montone e poi la fa scorticare, dalla qual cosa nasce che il Re è costretto a dare in moglie la sua figliuola a un Orco; ma la Principessa da sette figlioli di una vecchia con altrettante prove è liberata.

Le risoluzioni senza giudizio portano le rovine senza rimedio. Chi si governa da pazzo, rinsavito ha motivo di dolersi, come accadde al re di Altomonte che mise in pericolo senza scampo la sua figliuola e la dignità sua.

Questo re di Altomonte fu una volta morsicato da una pulce. Presala con molta destrezza, la vide così prosperosa e ben pasciuta, che si fece scrupolo di schiacciarla. Onde la rinchiuse in una bella caraffa, e nutrendola ogni giorno col sangue del suo proprio braccio, la vide crescere tanto, che in breve fu necessario di levarla dalla caraffa. E seguitando la pulce a crescere, in capo a qualche tempo era diventata grande come un montone.

Il Re allora fu preso da un nuovo capriccio, e ordinò che la pulce fosse ammazzata e scorticata, e la sua pelle fosse diligentemente conciata.

Quindi fece pubblicare il bando a suon di tromba, che

chiunque avesse saputo dire della pelle di quale animale fosse fatto il cuoio che si poteva ammirare nella reggia, avrebbe avuto in isposa la figliuola del Re.

Accorse allora alla reggia di Altomonte gente di ogni maniera e condizione, che veniva dai paesi più lontani a tentare la sorte: e chi diceva che la pelle fosse di gatto mammona, e chi di lupo cerviero, e chi di coccodrillo, e chi di una bestia, chi di un'altra.,

All'ultimo giunse in questa gara d'indovini un Orco, il quale era il più deforme mostro del mondo, che solo a guardarlo faceva venire la pelle di cappone.

L'Orco, appena arrivato, baloccandosi intorno alla pelle e fiutandola, dopo averci pensato qualche istante, esclamò:

— Questo cuoio è fatto con la pelle dell'arcitànfano delle pulci! —

Il Re, sentendo che l'Orco aveva indovinato, fece chiamare la principessa Porziella sua figliuola, che era la più graziosa e leggiadra Principessina di tutto il mondo, e le disse:

— Figliuola mia, tu sai il bando che ho fatto pubblicare, e sai chi sono io. Ora non è più tempo d'indietreggiare: la mia parola è data, e bisogna che io la mantenga. Chi avrebbe potuto mai immaginare che



un Orco appunto indovinasse ciò che nessun altro ha potuto indovinare? Ma poichè non cade foglia dall'albero senza volontà del cielo, bisogna credere che il tuo destino sia che appunto tu vada sposa all'Orco. Abbi dunque pazienza, e se sei figliuola ubbidiente, non replicare alla mia volontà irremovibile, poichè nulla toglie che tu non possa esser felice. Spesso nel più umile luogo del mondo si nasconde un tesoro! —

A queste parole Porziella sentì inumidirsi le ciglia, e il volto le si coprì di pallore; le gambe le tremavano, e la voce le mancava. E quando le fu possibile di articolare qualche parola, scoppiando in un pianto diretto, incominciò a gemere e lamentarsi della sua cattiva sorte in modo tanto pietoso, che avrebbe commosso anche un cuore di pietra. Ma il Re, fermo nel suo proponimento, le rispose duramente, scacciandola dalla reggia e consegnandola all'Orco, che la prese per mano e la trascinò seco in un bosco folto, che formava come una volta scura sul prato, per cui si sentiva mormorare cupamente un fiume, nascosto da ogni specie di piante strane e selvagge.

In quel luogo spaventoso c'era la casa dell'Orco, tutta tappezzata e decorata di ossa umane, avanzi degl'infelici che il mostro aveva divorato.

Pensate un po' voi il terrore della povera Porziella, che si sentiva agghiacciare il sangue nelle vene.

L'Orco andò a caccia, e poco dopo ritornò carico di quarti di corpi umani, dicendole:

— Ecco da mangiare; io ho pensato per te, e per te

sono andato a caccia. E pensa che non ti mancherà mai nulla, se sarai buona e ubbidiente. —

La sventurata Porziella volse gli occhi da un altro lato per non vedere l'orribile spettacolo.

L'Orco, che si accorse dell'effetto prodotto nell'animo di Porziella dai suoi doni nauseabondi, esclamò:

— Chi lava la testa all'asino, perde il ranno e il sapone; ma non importa. Domattina andrò a caccia di cinghiali e te ne porterò un paio, che mangeremo insieme con i miei parenti, che inviterò alle nozze! —

E così dicendo, uscì dalla casa e se ne andò a passeggiare per il bosco, lasciando Porziella afflitta alla finestra.

In quel mentre passava appunto presso la casa dell'Orco una povera vecchiarella, che sentendosi venir meno dalla fame, si volse alla Principessa e le domandò un po' di pane in nome di Dio.

La povera Porziella le rispose subito con dolcezza:

— Oh buona donna mia, io sono in casa di un Orco, il quale mi vorrebbe nutrire con pezzi di carne umana, e non ho altro. Eppure sono figliuola di re, cresciuta tra le delicatezze della Corte.... —

E la Principessa piangeva, così parlando alla vecchia.

Allora la vecchia le disse:

— Fatti coraggio, figliuola mia, poichè io sono capitata a passare di qui per tua fortuna. Sappi che io ho sette figli, che sono i più belli di tutto il mondo, e si chiamano Maso, Nardo, Cola, Micco, Petrullo,

Ascaddeo e Ceccone, e ognuno di essi ha una virtù singolare. Ora con l'aiuto loro, che sono tutti cortesi e galanti e avranno compassione del tuo stato, voglio provare a levarti dalle unghie dell'Orco. —

Porziella avrebbe voluto subito seguire la vecchiarella; ma ella la dissuase adducendo la ragione che i suoi figliuoli erano troppo lontani e che l'Orco, accorgendosi della sua scomparsa, l'avrebbe facilmente raggiunta, e quindi crudelmente punita. Promise invece di tornare nel bosco la mattina dopo con tutti i suoi figliuoli, e di levarla da tanto travaglio.

Porziella, aperto l'animo alla speranza, potè gustare un po' di riposo, più che non avrebbe prima immaginato.

E come apparirono nella casa dell'Orco i primi raggi del sole, eccoti la vecchia coi suoi sette figliuoli, i quali circondando Porziella si avviarono alla volta della città.

Ma non erano ancora discosti mezzo miglio, che Maso gettandosi per terra ad ascoltare, gridò:

— All'erta! L'Orco è tornato a casa, non ha trovato questa giovinetta, e ora corre disperatamente dietro di noi. —

Ciò udito, Nardo sputò.

Subito un immenso mare di sapone dilagò fra i fuggitivi e l'Orco, il quale, appena vi giunse e lo vide, corse a casa e si coperse tutto di crusca, mediante la quale con grande pena superò questo primo intoppo.

Il primogenito Maso non si lasciava vincere dalla stanchezza; e infatti, a un certo punto, tornando a

mettere l'orecchio per terra, egli disse:

— Eccolo! —

Cola gettò per terra un piccolo ferro.

Subito un gran campo di rasoi venne fuori, e l'Orco che si vide chiuso, corse di nuovo a casa, si vestì da capo a fondo di ferro, e tornato scavalcò questo nuovo ostacolo.

Allora Maso rimettendo ancora l'orecchio sulla terra, incominciò a dire:

— Presto, presto,... a chi tocca: chè ora giunge qui l'Orco a tutta corsa e viene volando addirittura! —

Sentendo queste parole, Micco piantò sulla via una festuca, e subito sorse un altissimo e foltissimo bosco terribile, che pareva impossibile ad attraversare.

Ma come giunse l'Orco a questo cattivo passo, tirò fuori un coltellaccio, che portava da lato, ed incominciò ad aprirsi la via, facendo cadere qua un pioppo, là un cerro, ora un cotogno, più tardi un sorbo; tanto che in pochissimi colpi ebbe abbattuto tutto il bosco, e uscì sano e salvo da quell'intrigo.

Maso che stava sempre in orecchi, avvertì di nuovo i fratelli.

Allora Petrullo, bevuto un sorso d'acqua da una fontanella che stillava da una pietra, la sbruffò in terra.

E subito si vide scorrere un grosso fiume.

L'Orco trovando quest'altro impedimento e conoscendo che quei briganti ne inventavano di ogni maniera contro di lui, giurò che non gli sfuggirebbero: si spogliò e passò il fiume a nuoto, dopo essersi legato sul

capo le vesti.

Maso sentì che l'Orco era passato e non mancò di dire ai fratelli:

— Amici miei, la faccenda incomincia a farsi seria: l'Orco si avvicina, perciò bisogna stare in cervello e riparare al pericolo, altrimenti siamo rovinati! —

— Non dubitare, — disse Ascaddeo — perchè ora faccio intendere con chi ha da fare questo brutto pezzente. —

E gettò in aria un sassolino, il quale non era ancora ricaduto, che già era sorta un'altissima torre, dove si chiusero dentro tutti, sbarrando la porta.

Giunto l'Orco e veduto che si erano messi in salvo, corse a casa, prese una scala a pioli e caricatasela sulle spalle, ritornò alla torre.

Anche questa volta Maso sentì da lontano la venuta dell'Orco e ne avvertì i fratelli dicendo:

— Ora siamo alla fine della candela: le speranze sono vicine a spegnersi, non c'è altro che Ceccone, il quale possa far l'ultimo prodigio e salvarci tutti. —

— Come sei pauroso! – rispose Ceccone – lascia fare a me. —

Intanto l’Orco appoggiava la scala e cominciava ad



arrampicarsi su per la torre. Ma Ceccone prendendolo di mira con la sua balestra, ferì il terribile nemico in un occhio, onde l’Orco cadde lungo disteso dalla scala. Ceccone poco dopo uscito, col coltellaccio che egli

stesso portava a lato, gli tagliò il collo e portò il capo del mostro al Re, accompagnando Porziella insieme con i suoi fratelli e la vecchia madre.

Il Re era pentito di aver dato l'unica figliuola al mostro; onde non vi dirò le allegrezze che fece vedendola ritornata sana e salva, e sapendo che era ucciso l'Orco.

I sette fratelli e la vecchia loro madre furono largamente ricompensati del loro grande servizio, e Porziella dopo poco tempo andò sposa a un marito degno di lei, con grande consolazione del Re di Altomonte, che per un capriccio aveva messo a sì gran pericolo la vita e la felicità della figliuola.

VII.

La Gatta Cenerentola.

ZeZolla ingannata dalla maestra, s'induce a uccidere la matrigna, sperando col farle sposare suo padre di essere tenuta cara da lei; ma finisce con l'essere condannata a vivere in cucina, finchè per virtù delle Fate, dopo varie fortune, diventa moglie di un Re di corona.

Sempre l'invidia, per far male altrui, rovina sè medesima, come avvenne a certe giovinette, di cui mi viene in mente di dirvi la storia.

C'era una volta un principe vedovo, il quale aveva una figliuola così gentile, che egli non vedeva lume se non per gli occhi di lei: e questa figliuola aveva una maestra, che le insegnava ogni specie di ricami, mostrandole tanta affezione, che non c'è parola bastante a esprimerla degnamente.

Ma il padre della fanciulla non molto dopo riprese in moglie una trista donna, che non lasciava passar occasione di mostrarsi nemica alla poverina.

E la fanciulla si lamentava con la maestra, dicendole:

— Dio volesse che fossi tu la mia mammina! tu che mi ami e mi fai tante carezze, mentre quell'altra mi ha a noia. —

E tanto la fanciulla seguitò a ripetere questa canzone, che la maestra un giorno finalmente le disse:

— Se tu vuoi fare a modo mio, io ti sarò madre e tu mi sarai cara quanto la pupilla degli occhi miei. —

E Zezolla, che così la fanciulla si chiamava, le rispose:

— Insegnami che cosa debba fare: io seguirò i tuoi consigli. —

— Orsù, — replicò la maestra, — stammi a sentire, chè sarai contenta. Come tuo padre sarà uscito dal palazzo, di' alla tua matrigna che desideri una di quelle vesti vecchie che sono nel cassone grande della guardaroba, per risparmiare questa che ora porti addosso. Ella, che è contenta di vederti mal vestita, aprirà il cassone e dirà:



— Reggi il coperchio — e tu, reggendolo, mentre andrà frugando fra le vesti, lascialo poi d'un tratto cadere, sì che ella si rompa il collo. Poi, giacchè tuo padre farebbe di tutto per contentarti, quando egli ti verrà ad accarezzare, pregalo che mi prenda in moglie e tu sarai amata da me quanto meriti di essere. —

Ciò udito, Zezolla accecata dai perfidi consigli della maestra, fece quanto essa le aveva raccomandato; e dopo il lutto per la morte della matrigna, cominciò a insinuare nell'animo del padre l'idea che egli dovesse sposare la sua maestra.

Dapprima il Principe prese la cosa in burletta; ma la figliuola tanto insistè, che all'ultimo vi riescì; poichè piegandosi alle parole di lei, egli sposò Carmosina, cioè la maestra, e fece una festa grande.

Ora, mentre ancora durava la festa, e Zezolla era a una finestra, volò una colomba sopra un muro e le disse:

— Quando tu avrai desiderio di qualche cosa, mandala a chiedere alla Colomba delle Fate nell'isola di Sardegna, e subito sarai esaudita. —

La nuova matrigna per cinque o sei giorni colmò Zezolla di carezze, facendola sedere a tavola nel posto di onore, scegliendole i migliori bocconi, facendola vestire con grande sfarzo; ma passato questo tempo, cominciò a introdurre in corte certe sue figliuole, di cui non aveva prima mai parlato, nascondendo la sua condizione di vedova; e tanto fece, che il marito accolte benignamente le figliastre, incominciò a trascurare la propria figliuola. Sicchè, a poco a poco, le cose si

ridussero al termine che Zezolla dalle sale dorate, in cui sino allora era vissuta, fu costretta ad andare a nascondersi nella cucina e ripararsi dai mali trattamenti presso la cenere del focolare. E non solo mutò stato, ma perdette anche il nome, poichè da Zezolla che era diventò per tutti la Gatta Cenerentola.

Ora avvenne, che dovendo il padre andare in Sardegna, richiese una per una le figliastre, che si chiamavano Imperia, Calamita, Fiorella, Diamante, Colombina e Pasquina, che cosa desiderassero che egli portasse loro al ritorno.

E chi gli domandò vesti sontuose, chi acconciature galanti per il capo, chi belletti per il viso, chi balocchi per passare il tempo, e chi una cosa e chi un'altra.

All'ultimo, quasi per dilleggio, disse alla figliuola:

— E tu, che cosa vuoi? —

— Niente altro – rispose Zezolla – se non che tu mi raccomandi alla Colomba delle Fate, dicendole che mi mandi qualche cosa. E se te lo dimentichi, non possa andare tu nè avanti nè indietro. —

Andò il Principe a sbrigar le sue faccende, comprò ciò che le figliastre gli avevano domandato, ma si scordò di fare quello che gli aveva raccomandato la figliuola.

Quindi s'imbarcò; ma alla nave non riusciva di scostarsi dal porto.

Il padrone della nave era disperato, e poichè ebbe tentato invano di allontanarsi dalla Sardegna, stanco si abbandonò al sonno. Dormendo vide nel suo sogno una

Fata che gli disse:

— Sai perchè non puoi lasciare il porto? Perchè il Principe che tu conduci ha dimenticato la promessa fatta alla sua figliuola, ricordandosi di tutto, fuorchè del proprio sangue. —

Si desta il padrone e racconta il sogno al Principe, il quale confuso della sua smemorataggine si affretta ad andare alla Grotta delle Fate e a raccomandar loro la figliuola, pregandole di mandar a Zezolla qualche cosa.

Ed ecco uscir fuori dalla spelonca una bella donna giovine, la quale disse:

— Ringrazia la tua figliuola, che si è ricordata di me. Si conforti per amor mio. —

E dette al padre un dattero, una zappa, un secchietto d'oro e una tovaglia di seta.

Il Principe meravigliato del presente, prese commiato dalla Fata e si avviò alla volta del suo paese, dove giunto, distribuì i doni alle figliastre; poi diede a Zezolla quello che la Fata le aveva mandato.

Zezolla, che non stava più nei panni dalla gioia, prese il dattero e lo mise in un bel vaso di terra, dove tutti i giorni lo zappava e l'annaffiava con la zappa e il secchietto d'oro e lo rasciugava con la tovaglia di seta.

Dopo quattro giorni, il dattero era cresciuto sino alla giusta statura di una donna, e allora uscì una Fata che disse a Zezolla:

— Che cosa vuoi? —

E Zezolla:

— Desidero uscir qualche volta fuori di casa; ma non

vorrei che le mie sorelle lo sapessero. —

Rispose la Fata:

— Ogni volta che avrai questo desiderio, vieni alla pianta del dattero e di':

Dattero mio dorato,
Io con la zappa d'oro t'ho zappato,
Poi col secchietto d'oro t'ho annaffiato,
Spoglia te, vesti me.

E quando vorrai spogliarti delle belle vesti, ripeti le stesse parole cambiando l'ultimo verso così:

Spoglia me, e vesti te.

Ora venne un giorno di grande festa. Le figliuole della maestra facevano sfoggio, e uscirono di casa tutte ripicchiate e stringate, tutti nastrini e fiocchetti, fiori e odori. Zezolla rimase come al solito a casa, ma corse subito al dattero e ripeté le parole insegnatele dalla Fata. Immediatamente, prima che ella si accorgesse del come, si trovò vestita come una regina e messa a sedere sopra una chinea, circondata da dodici paggi eleganti e galanti.

Zezolla allora volle andare al luogo della festa, dove erano andate le sue sorelle, le quali, appena la videro arrivare, non poterono non ammirare quella grande bellezza. Si trovava, come volle la sorte, in quel luogo medesimo il Re, che s'innamorò di Zezolla, e disse a un servitore suo famigliare, che si fosse informato chi fosse quella bellissima fanciulla.

Il servitore, quando Zezolla partì, si mise infatti a seguirla; ma accortasene la Gatta Cenerentola, gettò una manata di scudi, che si era fatto dare dal dattero per ogni caso.

Il servitore si precipitò a raccogliere le belle monete di oro, e Zezolla sulla chinea potè tornare a casa, senza che nessuno la vedesse rientrare.



Poco dopo, mentre ella aveva riprese le sue vesti sudice e stracciate, giunsero le sorelle le quali per dare a lei tormenti, le raccontarono le meraviglie vedute.

Intanto il servitore era tornato dal Re e gli aveva confessato il fatto degli scudi, onde il Re era montato sulle furie e si era calmato solo alla promessa che in

un'altra festa il servitore avrebbe cercato di scoprir tutto.

Venne l'altra festa, e le sorelle partirono con grande pompa, mentre Zezolla rimaneva presso il focolare; ma appena furono uscite, anche ella andò dal dattero e ripeté le solite parole.

Subito sbucò dalla pianta una torma di damigelle, le quali chi con pettini, chi con piumini, ferri da arricciare, vesti, spilli, collane, in un momento fecero Zezolla bella come un sole. E adornatala, la sollevarono in una carrozza a sei cavalli, coi suoi staffieri e i suoi paggi in grande livrea. Così giunse al luogo della festa, dove fece crescere la meraviglia nel cuore delle sue sorelle e amore nel petto del Re. Ma quando il servitore si mise a seguirla, ella affacciata allo sportello gettò una manciata di perle e di gemme. Il servitore non poté resistere alla tentazione, ed ella ebbe tutto il tempo di tornare a casa e di spogliarsi come l'usato.

Il servitore tornò dal Re senza sapere che dirgli; onde il Re lo minacciò di pene gravissime, se non riuscisse a scoprirgli qualche cosa dell'essere della bellissima fanciulla.

E giunse l'occasione dell'altra festa; per questa volta non solo fu vestita più splendidamente delle altre, ma fu messa in una carrozza tutta d'oro e accompagnata da tanti servi e paggi, quanti non ne ha una Regina.

Questa volta il servitore si cucì a fil doppio con la carrozza. Allora Zezolla dette ordine al cocchiere di correre quanto più era possibile; il cocchiere avendola

obbedita, la rapidità, la furia della corsa fu tale, che a Zezolla cadde una pianellina che era la cosa più preziosa di questo mondo.

Il servitore non potendo raggiungere la carrozza, si prese la pianellina, la portò al Re, dicendogli le cose come erano andate.

Allora il Re volle venire a capo di quest'avventura con un modo ingegnoso. Fece invitare tutte le donne dei suoi stati, nobili e ignobili, ricche e povere, vecchie e giovinette, belle e brutte, a un grande convito. E poichè il convito fu terminato, il Re comandò che ciascuna delle intervenute si provasse la pianellina perduta da Zezolla. Ma nessun piede si trovò che potesse entrare nella pianellina. Era cosa da disperare certamente dell'esito; pure il Re imposto silenzio a tutti per fare l'ultima prova, invitò i presenti a un altro convito, con l'obbligo di non lasciare in casa nessuna donna di qualunque sorta, e di condurle tutte al banchetto.

Disse il Principe padre di Zezolla:

— Ho una figliuola, ma è una disgraziata e una donna dappoco, che passa la vita presso il focolare.

— Non importa, — rispose il Re al Principe — portate anche quella, che l'avrò caro. —

Così partirono, e il giorno dopo tornarono tutti, e insieme con le figliastre del principe venne Zezolla, il cui aspetto destò nel Re una certa reminiscenza di quella che egli andava cercando; però non disse nulla.

Finito il banchetto, ricominciò la prova della pianella, che non sì tosto fu avvicinata al piedino di Zezolla, che

si slanciò da sè stessa a calzarlo, come il ferro si slancia verso la calamita.

Il Re allora l'abbracciò e la fece sedere sotto il baldacchino e le mise sulla testa la corona, comandando che tutte le facessero riverenza come a loro Regina. Ciò vedendo, le sorelle, livide per la rabbia, non avendo cuore di restare a questo spettacolo troppo crudele per la loro invidiosa natura, se la sgattajolarono piano piano, mentre tutte le altre s'inclinavano dinanzi alla regina Zezolla.

VIII.

Il figlio del mercante.

Cencio ferisce al capo il figliuolo del Re di Napoli, e fugge dalla casa paterna. Dopo varie avventure, libera da un dragone l'Infanta del regno di Erbacce e la sposa.

Il più delle volte i travagli spianano la via della fortuna; e tal uomo maledice la pioggia che gli bagna il capo, e non pensa che gli porta abbondanza di ogni specie di frutta e di cereali. Così accadde a un giovinetto, di cui voglio narrarvi la storia.

C'era una volta un mercante molto ricco, il quale aveva un figliuolo chiamato Cencio. Occorse che Cencio, giocando col figliuolo del Re di Napoli, lo colpì con un sasso e gli ruppe il cocuzzolo. Il padre di Cencio lo rimproverò aspramente; ma poichè il male era fatto e bisognava pensare al rimedio, prima che le guardie del Re fossero venute a cercar di Cencio per imprigionarlo, il padre gli dette del denaro, un cavallo fatato e una cagnuola anche fatata, e lo fece partire. Con che cuore Cencio lasciasse Napoli, ve lo potete immaginare; e quanto rimpiangesse la patria per tutto quel giorno è più agevole pensarlo che esprimerlo: basta, camminò di buon passo tutto il giorno, e la sera si trovò dalla parte

di Cascano, presso una torre.

Il padrone della torre, che stava in sospetto di banditi, essendo già notte, non volle aprire per nessuna preghiera che gli facesse Cencio; onde il poveretto fu



costretto a ripararsi per quella notte in un casolare abbandonato, che era ivi presso la torre.

Appena entrato nel casolare, Cencio legò il cavallo; e poi, trovata della paglia, vi si gettò sopra con la cagnuola fatata, che il padre gli aveva dato per compagna di viaggio.

Ma non sì tosto ebbe chiusi gli occhi al sonno, che fu

destato dall'abbaiare della cagna, e al buio sentì dei passi che andavano per quella stanza a terreno, dove egli si era ricoverato. Cencio, che era molto animoso e spericolato, mise mano alla spada e incominciò a tirar fendenti al buio; ma accortosi che non colpiva nessuno, lasciò stare e tornò a dormire.

Di lì a poco, mentre incominciava a richiudere gli occhi al sonno, si sentì che qualcuno lo tirava per il piede. Cencio, rimessa mano alla spada, incominciò a gridare:

— Ora basta; tu mi hai seccato! E' non serve giocare a mosca cieca. Lasciati vedere, se hai cuore! —

A questo parlare fu risposto con una grande risata; poi una voce cupa esclamò:

— Scendi quaggiù, che ti dirò chi sono! —

Cencio, senza perdersi d'animo, rispose:

— Aspettami, che vengo subito. —

E tanto si aggirò a tentoni, che alla fine scoperse una scala, che discendeva in un sotterraneo; dove, come fu giunto, trovò una lucerna accesa e tre uomini severi e intabarrati, che piangevano dirottamente, dicendo tutti e tre a un tempo:

— Tesoro mio bello, come ti perdo! —

Cencio, visto che tutti e tre piangevano, per commiserazione si mise a piangere anche lui. E dopo che ebbero pianto un bel pezzo tutti e quattro, quando la luna era già arrivata in mezzo al cielo, I tre ignoti dissero a Cencio:

— Ora va', prenditi questo tesoro, che è destinato a te

solo, e sappi conservartelo. —

E ciò detto, i tre sparirono.

Cencio rimase lì, finchè visto per uno spiraglio che il sole era sorto, volle salire su; ma non trovò più la scala. Allora Cencio incominciò a gridar forte; per la qual cosa il padrone della torre, che si aggirava nelle vicinanze, l'udì, entrò nel casolare e venne a domandargli che cosa facesse laggiù in quella cantina.

Cencio gli raccontò tutto; sicchè il padrone della torre presa una scala a piuoli, discese anche lui nel sotterraneo, e scoperto un immenso tesoro, ne offerse la sua parte a Cencio.

Ma Cencio ricusò garbatamente, e presa la sua cagna, montando sul cavallo fatato, si affrettò a partire.

Camminando, camminando, arrivò a un bosco solitario e deserto e così profondamente cupo, che avrebbe stretto il cuore ai più coraggiosi. Per il bosco passava un fiume che innamorato dell'ombra faceva la biscia su per il prato, e corvettava sulle pietre del suo letto. E sulla sponda del fiume Cencio vide una povera Fata alle prese con alcuni malandrini, che la volevano derubare. Senza perder tempo, tirò fuori la spada e incominciò a menar colpi sui malandrini, dei quali fece grande macello.

La Fata che vide questa bella prova, invitò Cencio nel suo palazzo per dargli un guiderdone del servizio ricevuto. Cencio ringraziò e si accomiatò ripigliando il suo viaggio, finchè giunse, portato dal destino, al palazzo di un Re, che trovò tutto parato a lutto.

Domandando Cencio la ragione di questo lutto, gli fu risposto che era il Dragone delle sette teste, il più terribile che si fosse mai veduto al mondo con le creste di gallo, le teste di gatto, gli occhi di fuoco, le bocche di cane mastino, l'ale di pipistrello, le unghie d'orso e la coda di serpente!

Ogni giorno questo dragone mangiava un uomo di quel regno, e quel giorno appunto era toccato in sorte alla figlia del Re, la principessa Menichella, la più bella creatura del mondo, di essere data in pasto al dragone. Onde tutti piangevano nella Corte e nella città, tutti si strappavano i capelli.



Ed ecco apparire il dragone. Il sole si nascose per non vedere l'orribile mostro, e tutti tacquero col cuore stretto dal terrore. Allora Cencio tirò fuori la spada, e affrontato il dragone, gli tagliò una delle teste. Ma il dragone strofinando il collo a certa erba che si trovava

poco lontano, risaldò subito il capo caduto e tornò contro Cencio.

Cencio, vedendosi in grave pericolo, strinse i denti e calò un colpo così possente, che tagliò tutte e sette le teste del mostro, che saltarono dal collo come ceci dal cucchiaino. Cencio poi strappate le lingue alle sette teste e slanciatele l'una a un miglio di distanza dall'altra, mandò la Principessa alla casa del padre e si andò a rifocillare a una taverna.

Quando il Re vide tornare la figliuola, fu per venir meno dalla gioia; e sentito il modo della liberazione, fece pubblicare un bando, col quale annunziava che colui che era stato l'uccisore del dragone, venisse in Corte a pigliarsi la Principessa in isposa.

Sentito il bando, un furbo villano prese le teste del dragone, che Cencio aveva buttate via, andò dal Re e gli disse:

— Ecco le teste che parlano del mio valore: io ho liberato Menichella e tutto il paese dal mostro. —

Il Re allora si levò la corona dal capo e la pose sulla zucca del villano.

Corse la nuova del fatto per la terra e giunse agli orecchi di Cencio, il quale disse fra sè:

— Io sono uno sciocco: ebbi la fortuna e la lasciai sfuggire. Uno mi volle dar la metà di un tesoro, e lo rifiutai; la Fata mi invitò nel suo palazzo, e io ne feci il conto che fa l'asino della musica: ora sono invitato a diventare erede di un regno, e io me ne sto qui in panciulle, sopportando che un villano mi soppianti con

la principessa Menichella? —

Così dicendo, prese la penna e incominciò a scrivere:

*Alla perla delle fanciulle, la principessa Menichella
Infanta nel regno d'Erbacce.*

«Avendoti per grazia celeste salvato la vita, vengo ora a sapere che un altro si fa bello delle mie fatiche, e si mette al mio posto: perciò tu che fosti presente al fatto, puoi convincere il Re della verità e non permettere che altri tolga il premio meritato da me. Ti bacio le mani.

«Dall'osteria dell'Aura, domenica.

«CENCIO.»

Scritta questa lettera, l'affidò alla cagnuola fatata, raccomandandole di non consegnarla ad altri che alla Principessa. La cagna, quasi volando, corse a palazzo, e salita su nella sala d'onore, trovò il Re col fidanzato della Principessa medesima. Invano cercarono i cortigiani di strappar la lettera alla cagna, che tenendola sempre stretta fra i denti, non la lasciò se non nelle mani di Menichella.

Allora Menichella alzandosi dalla sua seggiola, porse al Re la lettera affinché egli prima la leggesse. E lettala, ordinò che la cagnuola fosse seguita affinché si potesse vedere dove andasse, e quindi, si facesse venir subito il padrone al palazzo reale.

Poco tempo dopo, ricomparvero i due cortigiani che avevano seguito la cagna, insieme con Cencio; al quale il Re domandò come avesse ardire di vantarsi d'aver

ucciso il dragone, se le teste le aveva invece portate l'uomo che sedeva con la corona sul capo accanto al suo trono.

Rispose Cencio:

— Questo villano meriterebbe di essere frustato per la sua sfacciataggine. Fate che vengano le teste del dragone e vedrete che nessuna potrà essere addotta in testimonio della bravura del villano, poichè nessuna ha la lingua. Le sette lingue invece le ho io! —

Menichella, che nel primo turbamento non aveva saputo rendersi ragione del mutamento di aspetto del suo salvatore, venne allora in aiuto di Cencio, e il villano pieno di scorno discese dal posto dove era, mentre il Re levava a lui di capo la corona e la metteva sulla fronte di Cencio.

Anzi il Re voleva mandare il villano in galera; ma Cencio s'interpose e ottenne la grazia dal Re, che intanto aveva dato ordine d'incominciare il grande convito nuziale, per celebrare le nozze di Menichella e Cencio.

E le nozze furono celebrate con fasto e letizia grande, tra le feste del popolo, liberato dal terribile dragone.

IX.

Il muso di Capra.

La figliuola di un villano per beneficio di una Fata diventa moglie di un Re; ma mostrandosi ingrata a chi le aveva fatto tanto bene, è punita aspramente, sinchè pentita non ricupera il volto suo naturale.

In tutti i mali e in tutte le azioni riprovevoli degli uomini c'è qualche fondamento: solo la ingratitudine non ha nessuna ragione; e perciò è un vizio giustamente punito, come vedrete nella storiella che segue.

Aveva un villano dodici figliuole, e il disgraziato s'affannava giorno e notte per procacciar loro un tozzo di pane. Ora trovandosi un giorno a zappare a piè di una montagna, vide uscire da una grotta oscurissima una lucertola smisurata, grande come un cocodrillo. Il povero villano a quella vista rimase agghiacciato di terrore, nè gli bastò il cuore di fuggire. Rassegnato aspettava che lo strano animale lo ingoiasse con un solo boccone, quando il lucertolone gli disse:

— Non aver paura, uomo dabbene, chè non sono qui per fare cosa spiacevole a nessuno, anzi vengo solo perchè voglio beneficarti. —

Sentendo queste parole Masaniello, che così si

chiamava il villano, s'inginocchiò davanti alla grande lucertola, dicendo: — Signora, abbi pietà e commiserazione di questo disgraziato, che ha dodici figliuole da sostenere. —



— Per ciò mi sono mossa ad aiutarti — rispose la lucertola — e perciò ancora ti dico di condurmi qui domani la tua figliuola più tenerella, che voglio prenderla con me e tenerla cara quanto la vita. —

L'infelice padre udendo questo comando, restò confuso e addolorato, perchè dalla richiesta della sua figliuola più tenerella arguì che la carità della lucertola aveva un manto foderato di pelo, e che la sua figlioletta sarebbe stato un bocconcino delicato per il mostro; perciò andava mormorando:

— Se io acconsento, la lucertola mangia la mia figliuola; se non acconsento, mangerà me! Che devo

fare? Quale disgrazia mi è dunque piovuta addosso dal cielo? —

La lucertola disse:

— Risolviti presto, e fa' quello che io ti ho detto; altrimenti, guai a te! perchè così io voglio e così deve essere. —

Masaniello, udito questo decreto, non avendo a chi appellarsene, ripigliò tutto malinconico la via di casa, dove giunse con viso tale, che sua moglie Ceccuzza gli domandò:

— Che mai ti è accaduto, marito mio? Ti è stato forse minacciato il gravamento da qualche creditore? Oppure è morto l'asinello nostro? —

— Nulla di tutto questo, — disse Masaniello; — ma una maledetta lucertola mi ha promesso ogni sorta di danni se non le porto domani la nostra figliuola più piccina. Ora che devo fare io? —

E Masaniello raccontò a Ceccuzza come stavano le cose. Ceccuzza, dopo averci pensato un po', disse:

— Chi sa se le parole della lucertola non sieno sincere? e se davvero questa non sia una fortuna per quella povera piccina di Renzolla? —

E Ceccuzza incominciò a confortare il marito, perchè il cuore le diceva che da questo fatto, che tanto lo aveva turbato, ne doveva venire bene a tutta la casa, e prima di tutti a Renzolla.

Dunque, la mattina seguente, Masaniello prese la bambina per mano e la condusse al luogo dove era la grotta.

Il lucertolone, che stava alle vedette, appena scorse il villano e la figliuola, uscì fuori da un cespuglio e presa la figliuola, regalò al padre un sacchetto di monete, dicendo a Masaniello:

— Va' e marita le altre figliuole con questo denaro, perchè Renzolla, fortunata lei, ha trovato una sorte che la farà degna d'invidia a tutte le donne. —

Masaniello, riconfortato, ringraziò la lucertola e se ne andò a raccontare alla moglie la fine della cosa e a pensare di mettere in opera i consigli della lucertola per le sue undici altre figliuole.

Quanto a Renzolla, appena fu restata sola con la lucertola, vide apparire un bellissimo palagio, dove non mancava neppure il latte di gallina.

Nel palagio si mangiava da gran signori, si vestiva principescamente, e Renzolla era servita da cento damigelle, tanto che in poco tempo ella crebbe e si fece una bellissima giovinetta.

Occorse che, andando a caccia il Re per quelle boscaglie, la notte lo sopraggiunse a poca distanza dal palagio di Renzolla, guardando il quale egli vide che c'era lume. Onde mandò un suo servitore a pregare il padrone del palagio di dargli ricetto.

Il servitore fu accolto da una leggiadra fanciulla, nella quale si era trasformata la Fata lucertola, e poichè egli ebbe esposto il desiderio del Re suo padrone, si sentì rispondere cortesemente con un invito al Re e a tutto il seguito di accettare l'ospitalità in quel castello.

Venne quindi il Re e fu ricevuto onoratissimamente.

Cento paggi con grandi torce in mano fecero ala all'entrata del Re, cento paggi portarono le vivande a tavola, e cento altri paggi infine andavano intorno alla tavola sonando varii strumenti: ma più di tutti servì il Re la bella padroncina di casa, Renzolla, la quale mesceva da bere con tanta grazia all'ospite, che questi, più che vino, beveva l'amore ispiratogli dalla giovinetta. Alla fine il Re, non potendo più contenersi, fece chiamare la Fata del palagio e le chiese la mano di Renzolla. La Fata, non che negare al Re la mano di Renzolla, gliela concesse liberamente e dotò generosamente la figliuola di Masaniello.

E giubilando il Re di questa inaspettata ventura, parti dal castello insieme con Renzolla, la quale, ingrata, se ne andò senza neppur dire addio alla Fata che l'aveva tanto beneficata.



A vedere tanta ingratitudine, la Fata maledisse Renzolla, imprecaudo che il volto le si mutasse nel muso di una capra.

Non aveva appena finito la Fata di pronunziare queste parole, che a Renzolla crebbe sul mento la barbetta di una capra, la pelle del volto

s'indurì, si coprse di pelo, e le belle trecce si cambiarono in ritorte corna. Dolentissimo il Re che si trovò presente al mutamento, non sapeva come spiegarselo e andava torturandosi il cervello per trovarne la ragione, rammaricandosi con sè stesso, e rimpiangendo la bellezza perduta della sua sposina.

In tale stato arrivarono al palazzo reale. La figliuola di Masaniello fu relegata con una cameriera in fondo a una cucina abbandonata, e le fu consegnato come alla cameriera una grande quantità di lino da filare, e in capo a una settimana il lavoro doveva esser finito.

La cameriera per obbedire al Re incominciò subito a lavorare, perchè il sabato fosse tutto filato il lino; ma Renzolla, la quale ancora non s'era mirata allo specchio, credendo di esser sempre quella di cui il Re s'era invaghito nella casa della Fata, buttò via il lino dalla finestra, dicendo:

— Ha buon tempo il Re a darmi questi impicci. Se ha bisogno di camicie, se le compri; ma si ricordi che io ho portato una bella dote, che sono la sua moglie e non la sua serva. —

Con tutto ciò, il sabato mattina, vedendo che la cameriera aveva filato tutta la parte sua del lino, ebbe paura di essere maltrattata per la sua disobbedienza e se ne andò a ritrovare la Fata e a raccontargli la sua disgrazia.

La Fata, abbracciandola affettuosamente, le dette un sacco pieno di filato, affinchè lo mostrasse al Re in prova delle sue attitudini e della sua diligenza.

Ma Renzolla, preso il sacco, se ne andò, senza dir neppure grazie alla Fata, a presentare il filato al Re suo marito.

La Fata era fuori di sè per lo sdegno di vedersi così ricompensata del suo affetto da quella che ella aveva ricolmata di tanti benefizi.

Intanto il Re, avuto il lino, diede due piccoli cani, uno a Renzolla, uno alla cameriera, affinchè li allevassero e li ammaestrassero. La cameriera tirò su la povera bestiuola con ogni specie di amorevolezza; ma Renzolla balestrò il cane toccato a lei per la finestra, lamentandosi del Re che l'obbligava a quelle cure indegne del suo grado.

E giunse il tempo, dopo alcuni mesi, che il Re domandò di vedere i due cani. Renzolla allora, temendo per la sua disubbidienza, corse alla Fata, e trovato sulla porta della grotta un vecchietto che faceva il portinaio, le disse:

— Chi sei tu? Chi vuoi? —

Renzolla, stupita di queste domande, rispose:

— Non mi conosci, barba di capra?

— Metti le mani avanti per non cadere! — esclamò il vecchio. — Dici a me barba di capra? Aspetta, sfacciata presuntuosa, che ora ti porto uno specchio, e vedrai dove ti ha ridotto l'albagia. —

Così dicendo, il portinaio entrò nel suo sgabuzzino, e preso uno specchio, lo portò dinanzi a Renzolla, che fu per cadere tramortita nel vedersi così deforme.

Il vecchio continuava:

— Ti dovevi ricordare, o Renzolla, che sei figliuola di un villano, e che la Fata ti aveva condotta a termine che eri diventata regina: ma tu, sciocca, scortese e ingrata, avendole poca riconoscenza di tante prove di affetto, l'hai trattata con indifferenza. Perciò ora abbiti quello che ti tocca. Ma se vuoi fare a mo' di questa barba bianca che tu deridi, entra dalla Fata, gettati ai suoi piedi, strappati i capelli e chiedile umilmente perdono del mal animo, con cui l'hai ricompensata. E forse la Fata, che è di cuore tenero, si muoverà a compassione delle tue sciagure. —

Renzolla, che riconobbe l'assennatezza dei consigli del vecchio e il torto che aveva avuto di condursi a quel modo con la Fata, fece ciò che il portinaio le aveva detto; onde la Fata, abbracciandola e baciandola, la restituì alla forma di prima. Poi vestitala di una veste ornata d'oro e fattala salire sopra una carrozza sontuosa, circondata da una turba di servitori, la riaccompagnò al palazzo reale, e il Re, vedendola ritornata quale era una volta, l'accolse amorevolmente e si pentì di averla per tanto tempo trattata peggio di una schiava.

Così Renzolla fu contenta, e amando il marito, onorando la Fata e mostrandosi anche grata al vecchio, riconobbe di avere imparato a proprie spese

Che giova sempre l'essere cortese.

X.

La cervia fatata.

Fonso e Candeloro nascono per incantesimo; ma la Regina, madre di Fonso, perseguita Candeloro. Candeloro parte, e diventato Re, corre un grande rischio di vita, ed è liberato da Fonso, il quale è informato miracolosamente dei pericoli che minacciano l'amico suo.

C'era una volta un certo Re di Lungapergola, chiamato Giannone, il quale avendo grande desiderio di un erede, ne aveva invano supplicato gli Dei che fino allora avevano ricusato di esaudirlo. E per rendersi propizio il cielo, il re Giannone si era sempre mostrato caritatevole coi poveri viaggiatori, che trovavano presso di lui ospitalità amorevole e cortesia. Ma vedendo che le cose andavano in lungo e che non c'era nessuna speranza che il suo desiderio fosse esaudito dal cielo, Giannone, irritato, risolse di chiudere la porta del suo palagio ai pellegrini e quella del suo cuore all'umanità dei sentimenti che aveva sempre dimostrati coi poveri viaggiatori. Onde una sera che si trovò a passare presso il palazzo regale un signore il quale gli domandò ricetto, Giannone rispose:

— Passò il tempo che Berta filava. —

E dimandando il vecchio la ragione del mutamento,

sentì risponderli:

— Ho speso già troppo col fine di propiziarmi gli Dei, affinchè gratificassero il mio regno di un erede: non l'ho ottenuto, e ora ho mutato tenore di vita.

— Se non desideri altro, — disse il vecchio signore — t'insegno io il modo per essere esaudito. —

E il modo consisteva nella ricerca del cuore di un drago marino, per il cui mezzo il Re potesse procacciarsi un bambino, anzi due, i quali furono ritrovati prodigiosamente nel suo parco.

La Regina ne scelse uno, che adottò, e l'altro fu raccomandato alle cure e all'affetto di una dama di compagnia della Regina.

I due bambini ricevettero il nome di Fonso e Caneloro, e crebbero insieme nella Corte con tanto amore e così sviscerato, che la Regina, la quale adorava Fonso suo figliuolo adottivo, incominciò a ingelosirsi della tenerezza che egli dimostrava per Caneloro, figliuolo adottivo della dama.

E un giorno avendo sorpreso solo Caneloro, che faceva struggere del piombo per farne delle palle da schioppo e andare a caccia insieme con Fonso, la Regina prese di quel piombo e lo gettò contro il figliuolo adottivo della dama. Per fortuna Caneloro schivò il colpo, che gli rasentò appena la fronte, lasciandogli un segno sopra un ciglio; e forse la Regina avrebbe ripetuto il tentativo, se Fonso non fosse arrivato in buon punto.

Allora la Regina mutò contegno, e dopo poco se ne

andò, mentre Caneloro, calatosi sul capo un berretto, nascose la ferita al suo amico e fratello. Anzi resistendo al cocente dolore della bruciatura, continuò a preparare munizioni per la caccia, sino all'ora in cui fu tutto finito; ma la sera Caneloro chiese licenza al Principe di andare per il mondo a viaggiare.

Fonso restò stupito della nuova deliberazione e ne domandò la causa a Caneloro; Caneloro prudentemente rispose:

— Non cercare altro, Fonsio mio: ti basti sapere che sono costretto a partire, e il cielo sa se parto volentieri. Ricordati di me; io porterò con me la memoria del tuo amore. —

Così abbracciatisi e singhiozzando, Caneloro e Fonsio si rassegnarono a questa divisione, di cui uno non voleva dire e l'altro non poteva sapere la ragione.

E quando fu il momento di partire, Caneloro tirando fuori il suo pugnale, lo piantò in terra.

Subito zampillò una bella sorgente di acqua. E Caneloro disse al Principe:

— Quando vedrai scorrere quest'acqua limpida, è segno che la mia vita è tranquilla; ma se la vedi intorbidita, immaginati che io sono in travaglio. E se la trovi inaridita, metti l'animo in pace, chè vorrà dire che io sarò morto. —

Dette queste parole, Caneloro tirò fuori la spada e ferendo con essa la terra, ne fece uscire una bella pianta di mortella, dicendo:

— Se tu vedi la mortella verde, pensa che è viva e

verde la mia fortuna; se tu vedi le foglie avvizzite, fa' conto che la mia fortuna non è lieta, e se la trovi secca affatto, di' pure che Candeloro è morto. —

Dopo di che, abbracciandosi un'altra volta, i due amici si separarono, e Candeloro si mise in cammino.

E nella via ebbe a soffrire varie noie, che sarebbe lungo a raccontare: inganni di vetturini, imbrogli di osti, fastidii di doganieri, pericoli di agguati, finchè giunse a Lungasiepe, dove trovò che si era bandito un grande torneo, al cui vincitore si prometteva in premio la mano della figliuola del Re.

Candeloro si presentò anche egli al torneo, e si



condusse tanto valorosamente, che vinse il premio; e Fenica, figliuola del Re di Lungasiepe, diventò sua

sposa tra grandi feste e giubbilo universale.

Dopo molti mesi passati felicemente, venne a Caneloro la malinconia di andare a caccia; e domandatane licenza al suocero, ne ebbe questa risposta:

— Va' pure, ma bada al giudizio; perchè nei boschi di questi dintorni si trova un Orco mostruoso, il quale si tramuta in mille forme, e con mille strattagemmi riesce a condurre gli incauti in una grotta, dove se li trangugia. —

Caneloro, che era temerario d'indole, non curando i consigli del suocero, non così tosto fu sorto il sole, che se ne andò a caccia e arrivò a un bosco, che poteva chiamarsi il vero ospizio delle ombre.

L'Orco, vedendolo arrivare, si trasformò in una bella Cerva, dietro la quale si mise il cacciatore, che agognava di farne il trofeo della sua giornata, ritornando alla Corte.

E tanto la Cerva si traccheggiò, balzò di luogo in luogo, che alla fine Caneloro si trovò nel cuore del bosco, dove incominciò a piovere direttamente e a nevicare in modo che egli non sapendo dove ripararsi, entrò nella grotta profonda.

Il freddo era grande, e Caneloro trovando delle legna secche, fece schizzare una scintilla della pietra focaia che portava in tasca, e accese una bella fiammata, presso cui si acconciò, aspettando la fine del temporale. E intanto che si scaldava, ecco arrivare la Cerva, che, saltata alla bocca della grotta, disse con voce

piagnucolosa:

— Signor Cavaliere, permettimi, te ne prego, che io mi possa scaldare a questo bel fuoco, che mi sento tutta rattappita dal freddo. —

Candeloro, cortesemente rispose:

— Entra, che sei la benvenuta. —

La Cerva ripigliò:

— Io sono timida e ho paura che tu mi uccida.

— Non dubitare; – replicò Candeloro – vieni: ti do la mia parola che non ti farò nessun male.

— Se vuoi che io venga, – disse la Cerva – lega i cani, affinchè non mi si gettino contro, e lega il cavallo affinchè non mi tiri dei calci. —

Candeloro legò i cani e il cavallo; e la Cerva ricominciò:

— Sono mezza assicurata; ma se vuoi che io mi rassicuri interamente, bisogna che tu leghi anche la spada. —

Candeloro, che voleva addomesticare la bella Cerva, legò anche là spada.

E l'Orco allora, vedendo Candeloro senza difesa, riprese la forma sua vera, e afferrato Candeloro, lo scaraventò in fondo alla grotta, e ricoperse la fossa con una gran pietra, perchè Candeloro non fuggisse.

Fonso, il quale ogni mattina ed ogni sera andava a vedere la fontana e la mortella, per sapere in che condizione si trovasse Candeloro, vide a un tratto che la mortella era avvizzita e l'acqua intorbidita.

Sicchè, senza dimandar licenza al Re di Lungapergola

nè alla Regina, montò a cavallo, e con due cani fatati si mise in giro per il mondo. E tanto andò attorno di qua e di là, che arrivato a Lungasiepe, trovò la città tutta parata a lutto per la creduta morte di Caneloro.

Ma appena giunto alla Corte, credendo tutti per la sua rassomiglianza con Caneloro, che egli fosse il genero del Re, gli fecero gran festa. Fonso interrogando con molta prudenza i cortigiani e Fenica, venne a scoprire che Caneloro non era tornato dal giorno che era andato a caccia; e senza perder tempo, dicendo di aver bisogno di riposo, e senza spiegare a nessuno l'errore dello scambio che si faceva alla Corte, come prima potè, scappò non veduto da nessuno e corse al bosco.



Nel bosco gli accadde la stessa cosa che era accaduta a Caneloro; sicchè, entrato nella grotta, riconobbe le

armi del suo fratello. Allora ricominciando la Cerva il suo piagnucolio che legasse i cani, il cavallo e la spada, egli rispose a queste domande con un gran fendente, aizzando i cani fatati.

Poi, scoperchiata la fossa, vi trovò Caneloro, che l'Orco teneva laggiù ad ingrassare con molti altri infelici. Quando ritornarono alla Corte, Fenica non sapeva riconoscere chi dei due fosse suo marito, e se non fosse stata la cicatrice, che Caneloro ancora conservava del piombo gettatogli contro dalla regina di Lungapergola, sarebbe stato impossibile distinguere i due giovani l'uno dall'altro.

Quando Fonso vide che Caneloro era lieto e ritornato nel grado che si era meritato col suo valore, volle tornarsene alla Corte del re Giannone.

E Caneloro, per mezzo suo, scrisse alla sua madre adottiva di venirlo a raggiungere, come ella fece con giubbilo grande.

XI.

La vecchia scorticata.

Una vecchia inganna con la voce un Re, sicchè questo ordina che sia precipitata da una finestra; ma per virtù di fatagione ella non muore, e diventa una bellissima giovane; dalla qual cosa è destata l'invidia di un'altra vecchia, sorella della prima, che muore perciò scorticata.

C'era una volta un Re giovine e cortese, il quale aveva bandito una gara fra tutte le donne del mondo, per potere scegliere la più bella di tutte e farne la Regina del regno.

Dal giorno che la gara aveva avuto principio, era incominciata nel palazzo reale una sfilata di leggiadre donzelle, che spesse volte avevano fatto stare il Re in dubbio di chiudere la gara con una scelta anticipata.

Ora, un dì che il Re era di cattivo umore, si presentò alla Corte una donna, tutta infagottata, e domandò di essere condotta alla regale presenza. Il Re aveva dato ordine che gli fossero addotte tutte le donne, che venissero per la gara, senza nessuna eccezione; e per conseguenza i cortigiani, benchè mal volentieri, fecero entrare nella sala del trono quel mucchio di cenci, di cui non si scorgeva nemmeno il viso, coperto come era da un velo scuro e fittissimo. Appena che venne il sovrano,

l'incognita lo salutò con voce dolcissima e così musicalmente soave, che al Re passò subito il cattivo umore.



Con tono di voce assai cortese il Re pregò la donna dalla voce melodiosa di scoprirsi il volto; ma la ritrosa ignota rispose che non avrebbe mostrato se non un dito solo, da fargli arguire la bianchezza della sua pelle.

Il Re si fece mostrare il dito, che l'incognita trasse da un guanto sudicio, e parve in verità al Principe di vedere cosa nel mondo non mai da altri veduta, poichè la bianchezza e la morbidezza di quella pelle non aveva riscontro in tutta la terra.

— Orsù, signora, — disse il Re, — bisogna che lei mi mostri il volto, come è veramente, poichè il saggio della voce e della mano meritano che io rifletta se non sia il caso di chiuder oggi con lei la gara. —

La donna non voleva levarsi il velo, e andava dicendo al Re, che se egli aveva la voce e il candore della pelle per criterii del suo giudizio, ne aveva abbastanza, e che non cercasse altro.

Il Re, indispettito, rispose allora che egli non accettava leggi, e che ella, entrata una volta nella gara, doveva sottostare alle condizioni.

— Allora, Sacra Corona, supplico la Vostra Reale Magnanimità, che io non mi debba levare il velo, se non dinanzi alla Maestà Vostra soltanto.

— È giusto; — disse il Re — poichè se la bellezza della signora non è quella che noi crediamo, ella potrà andare liberamente, senza che alcuno la riconosca. —

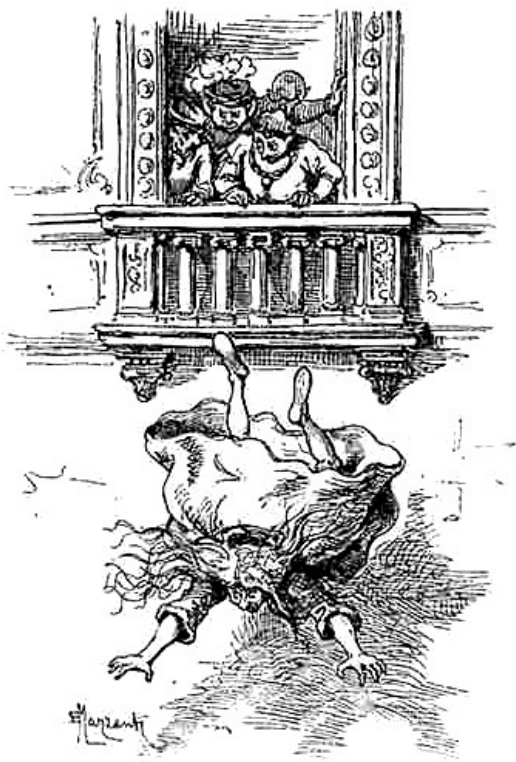
Il Re dette ordine che tutti si allontanassero, e rimase solo con la donna velata.

Ma un momento dopo si udirono alte grida del Re, e i cortigiani accorsero nella sala del trono, dove trovarono inginocchiata ai piedi del sovrano una vecchia grinzosa e scrignuta, che con la voce dolce supplicava di essere perdonata del suo folle ardire, mentre nell'alzare le mani in atto di preghiera si vedeva chiaramente che di tutte le dita uno solo era di bianchezza meravigliosa, ottenuta chi sa come, e tutti gli altri apparivano neri, coriacei, schifosi.

La vecchia aveva sperato di poter vincere la gara con

la voce e con il dito candido; forse ultimi avanzi di una bellezza svanita da moltissimi anni.

Il Re, senza perder tempo, ordinò che in pena della sua temerità la vecchia fosse gettata giù da una finestra che si apriva sopra il giardino reale. E nonostante le proteste della vecchia, l'ordine fu eseguito. La vecchia fu precipitata dalla finestra.



Era intanto venuta la notte, e nessuno pensò più alla sorte della vecchia pazza, benchè il Re rimanesse molto adirato del fatto che gli pareva dovesse ridondare a suo

disdoro, poichè il ridicolo della burla non poteva esser cancellato nemmeno dall'orrore della punizione.

Intanto la fortuna volle che la vecchia, cadendo dall'alta finestra, non morisse; ma rimanendo attaccata per i capelli disciolti al ramo di un fico, si salvasse dalla fine crudele a cui l'aveva condannata l'ira del Re. Stette ella così sospesa tutta la notte, senza osar di gridare, finchè al mattino vide che passavano le Fate di quel giardino.

Le Fate, fermatesi al miserando spettacolo di quella vecchia sospesa per i capelli a un ramo di fico, ne ebbero compassione, e per compensarla dei mali sofferti le concessero subito, senza che ella lo domandasse, tutti i doni della fortuna che una donna possa desiderare, vale a dire di diventare bella, giovine, ricca, esperta nei lavori femminili, amata e avventurata.

Le Fate partirono, e la vecchia ora non più vecchia si trovò seduta sopra una seggiola di velluto con frange d'oro, la quale seggiola era collocata sotto l'albero di fico, mutato per incantesimo in un baldacchino di velluto verde col fondo d'oro. Il volto poi della vecchia appariva di una fanciulla di quindici anni: essa era vestita ricchissimamente e circondata da tante damigelle e servitori, che pareva attorno a lei una corte bandita.

Il Re s'era svegliato, e facendosi alla finestra aveva cercato con lo sguardo che fosse accaduto mai della vecchia: ma quando scoperse invece della vecchia una bellissima fanciulla e così riccamente adornata, rimase stupefatto guardando a bocca aperta. Egli squadrava la

giovinetta, mirando i bei capelli, parte abbandonati sulle spalle, parte intrecciati con un laccio d'oro, mirando le sopracciglia inarcate, gli occhi magnifici, la bocca ben modellata e tutta la persona e le vesti e le gemme e il corteggio, ogni cosa insomma. Nè gli riusciva d'intendere come mai ella si trovasse nel giardino. Pure, senza perder tempo, corse a farle cortese riverenza con tutta la galanteria di un Re giovine e gentile.

La vecchia rinnovata non si mostrò crucciata col Re, anzi lo accettò per sposo. L'istesso giorno fu apparecchiato un grandissimo banchetto, e vi furono invitate tutte le gentildonne della città e tra le altre volle la sposa del Re che fosse invitata una sua sorella vecchia.

La sorella non poteva riconoscere la sposa nè capacitarsi del miracoloso cambiamento; anzi durante il convito non la lasciò in pace un momento, domandandole come mai fosse accaduto, che di vecchia quale era prima, avesse cambiato la sua carcassa con un bellissimo corpo di giovinetta. La sposa badava a risponderle che le avrebbe spiegato tutto, e, poichè il Re voleva sapere che cosa avesse la cognata, la sposa rispondeva che ella desiderava questo o quel cibo, questa o quella salsa, e il Re comandava che le fosse portato subito tutto ciò che ella voleva. Ma sì! la sorella della sposa non poteva resistere all'ardente curiosità, e forse anche a un principio d'invidia, che incominciava a farsele strada nel cuore.

E tanto tormentò la sorella, che alla fine questa le

disse:

— Io sono diventata giovine, buttandomi da una finestra del palazzo reale. —

La vecchia non mise tempo in mezzo, e poichè difatti la cosa era andata precisamente a quel modo, volle anch'ella ringiovanire con l'istesso mezzo. Se non che buttandosi ella dalla finestra, cadde sopra le lancia di un cancello, e scorticatasi atrocemente sulle punte acute di quei ferri, restò informe cadavere e trovò la morte dove aveva creduto di riacquistare la gioventù e la bellezza. E così l'invidia della sorte toccata alla sorella fu punita, confermando la verità della sentenza che si trova in quel verso del poeta:

L'invidia, figliuol mio, sè stessa màcera.

XII.

Prezzemolina.

L'Orca s'impadronisce di Prezzemolina e la chiude in una torre, donde è liberata e tratta da un Principe a salvamento.

C'era una volta una donna chiamata Pascaddorla, la quale, stando a una finestra che rispondeva sul giardino dell'Orca, vide una bella pianta di prezzemolo. Pascaddorla a vedere il prezzemolo sentì una gran voglia di andarne a cogliere qualche foglia per uso della sua cucina. Perciò, aspettato che l'Orca fosse uscita, entrò di soppiatto nel giardino, e colse quanto più potè di quel prezzemolo fresco e odoroso. Non appena l'Orca fu ritornata a casa, che, volendo fare una salsa, e andando a cercare del prezzemolo, si accorse del furto, e incominciò a strillare:

— Che io mi rompa l'osso del collo, se non riesco a scoprire il ladro, e se non lo faccio pentire amaramente per insegnargli a rispettare la roba d'altri! Che io mi rompa l'osso del collo, se non lo faccio pentire! —

La povera Pascaddorla oramai ci aveva preso l'abitudine. Appena che l'Orca usciva, la donna penetrava nell'orto, e rubava il prezzemolo; e ripeté così spesso il giuoco, che una mattina fu colta sul fatto

dall'Orca.

— Ti ho trovata, alla fine, ladra maledetta! — urlò l'Orca, che schizzava veleno dagli occhi — ti ho trovata! Forse che tu l'hai preso in affitto quest'orto, giacchè vieni tranquillamente a fare le tue provviste d'erba nelle mie aiuole? —

Pascaddorla, tremante, cominciò a scusarsi dicendo che non per cattiva volontà, ma per bisogno veniva a cogliere quel prezzemolo; e pensando di muovere l'Orca a pietà, aggiunse che ella era una povera madre, che una figliuola sarebbe rimasta abbandonata senza di lei....

— Ora sta bene: — disse l'Orca — quando mi dici così, ci sarà via d'intenderci. Dammi la tua figliuola, e io non ti farò alcun male per il prezzemolo che mi hai rubato. —

La madre promise, non sapendo come uscire di pericolo, e l'Orca la lasciò andare.

In memoria di questo fatto, Pascaddorla cominciò a chiamare la figlioletta Prezzemolina; ma nel tempo stesso cercava di rimandare, quanto più in là si potesse, l'esecuzione del patto concluso con l'Orca.

Prezzemolina oramai era grandicella, e andava a scuola. L'Orca la incontrava spesso e le diceva:

— Di' a tua madre che si ricordi della promessa fatta! —

E tante volte ripeté queste parole, che la povera mamma di Prezzemolina non sapendo più che fare, disse un giorno alla figliuola:

— Se incontri la solita vecchia e ti dice di ricordarmi quella maledetta promessa, tu rispondile: «Prenditi ciò che ti spetta».

Prezzemolina incontrò l'Orca, e rispose alle sue parole come le aveva suggerito la madre.

Allora l'Orca, presala per i capelli, la portò in un bosco, dove non entrava mai raggio di sole. Poi la mise in una torre che fece sorgere per via d'incantesimo, e la torre non aveva nè porte nè scale, ma un solo finestrino, per il quale, aiutandosi coi capelli di Prezzemolina, che erano lunghi lunghi, l'Orca scendeva e saliva, come fanno i marinai su per le sartie della nave.

Ora accadde, che essendo l'Orca andata fuori della torre, Prezzemolina, affacciandosi al finestrino, lasciasse penzolare i suoi capelli sino a terra.

In quell'istante passava il figlio di un Principe, il quale vedendo quelle due bandiere d'oro e mirando il volto bellissimo della prigioniera dell'Orca, s'innamorò di Prezzemolina.

E da quel giorno il figliuolo del Principe passava e ripassava davanti alla torre, sicchè, addomesticatisi fra loro, egli ottenne di poter entrare nella torre per parlare con Prezzemolina.

Giunta l'ora del convegno, essendo l'Orca addormentata, Prezzemolina fece discendere dal finestrino i suoi bellissimi capelli, tenendosi ai quali, il Principe riuscì a penetrare nella torre.

Una comare dell'Orca aveva veduto ogni cosa. Ma Prezzemolina, che stava in orecchio, sentì dire dall'Orca

alla comare:

— Quella ragazzaccia non se ne potrà andare dalla torre, se prima non s'impadronisce di tre ghiande che io ho nascosto nella trave del tetto; perchè le ghiande per forza d'incantesimo le impediscono di fuggire. —

La fanciulla non intese a sordo, e quando venne il Principe per il solito modo, mentre l'Orca era addormentata, lo fece salire sul tetto, e gli fece prendere le tre ghiande. Poi, senza perder tempo, con una scala di corda uscirono tutti e due dal finestrino, e chi s'è visto s'è visto.

La comare dell'Orca li scoperse, e, cominciando a strillare, svegliò l'Orca.

L'Orca, vedendo che Prezzemolina era fuggita, discese precipitosamente per la medesima scala di corda che era rimasta legata al finestrino, e si mise a correre disperatamente dietro ai fuggitivi.

I quali fuggitivi, come la videro venire, correndo più di un cavallo sfrenato, si tennero perduti; ma ricordandosi Prezzemolina delle tre ghiande, ne gettò subito una per terra.

Ed eccoti balzare fuori un cane mastino, terribile a vedere: il cane mastino con le fauci spalancate andò incontro all'Orca per farne un boccone.

L'Orca, che era maliziosa più del diavolo, messasi la mano in tasca, ne tirò fuori una pagnotta, e gettandola al cane, gli fece abbassare la coda e la tracotanza, e poi ripigliò a correre verso Prezzemolina e il Principe.



Prezzemolina, vedendola ravvicinarsi, gettò la seconda ghianda, e subito venne avanti un leone, che, scotendo la giubba, aperta la bocca enorme, era disposto a inghiottire l'Orca.

Allora l'Orca fu costretta a tornare indietro; ma trovato un asino che pasceva in un prato, in meno che non si dica, lo scorticò, si ravvolse in quella pelle e corse incontro al leone. Il leone a vedere lo strano animale ebbe paura, e si mise a scappare; sicchè l'Orca, ripresa la via per cui fuggivano Prezzemolina e il Principe, stava di nuovo per raggiungerli, quando Prezzemolina gettò in terra l'ultima ghianda.

L'ultima ghianda fece nascere un lupo, che, più rapido del cane e del leone, abbrancò l'Orca, che era ancora coperta della pelle di asino, e per asino la mangiò, senza darle tempo di prendere una risoluzione.

Così i due fuggitivi poterono raggiungere lo Stato del padre del Principe, e là, col consenso del genitore, il figliuolo poté sposare, dopo tanti travagli, la bella Prezzemolina, e Prezzemolina ivi mandò a chiamare la madre per farla partecipe della sua fortuna.

XIII.

La strada di cristallo.

Nella, fidanzata di un Principe, è invidiata dalle sorelle, che cercano di far morire il Principe medesimo; ma Nella lo guarisce e lo sposa.

È cosa in verità strana e meravigliosa, che del medesimo legno si possano fare intagli finissimi e lavori grossolani, troni da imperatori e carri per la spazzatura; eppure non minor meraviglia è vedere come le figliuole di una stessa mamma possano talvolta essere, una buona e l'altra cattiva; una brava massaia e l'altra poltrona; una bella e l'altra brutta; laddove, secondo la ragione, essendo entrambe di una medesima razza, dovrebbero essere tutte di un'indole stessa e di un'apparenza medesima.

C'era una volta una madre, la quale aveva tre figliuole, di cui due erano così sciagurate, che mai non riusciva loro nulla secondo i loro desiderii; mentre la terza, nascendo, aveva portato con sè la buona ventura. Questa terza fanciulla si chiamava Nella, ed era bellissima, bonissima, bene educata e riusciva con onore in tutto quello che facesse. Perciò era da tutti tanto amata, quanto era invidiata dalle sorelle.

Ora in quella terra veniva un Principe fatato, il quale avendo visto Nella e volendola sposare, per dimostrarle il suo affetto fece fare una strada di cristallo dal palazzo reale alla casa della fanciulla, perchè egli potesse andare a conversare con lei, senza le noie e le pompe di un gran seguito di cortigiani, quando gliene venisse il desiderio. Ma le sorelle invidiose tennero insieme consiglio, e dopo aver escogitato varii mezzi, pensarono di andare a rompere il ponte di cristallo, per cui il Principe passava, quando voleva sconosciuto visitare Nella. Pensarono ed eseguirono. Il Principe, che non aveva ragione di temere tale agguato, sicuro si avventurò per il solito passaggio; e così accadde che egli ferendosi alla punta del cristallo rotto, fu costretto a tornare indietro insanguinato e a mettersi a letto, dando ordine che fossero chiamati tutti i medici della città. Ma il cristallo era incantato, e le sue ferite dovevano riuscire mortali.

Il Re, padre del Principe, disperato per l'improvvisa sventura che colpiva la sua dinastia, fece pubblicare un bando, col quale prometteva a chiunque guarisse il figliuolo la metà del regno, se fosse un uomo, e se fosse una donna, il figliuolo medesimo in isposo. Ciò udito Nella, che non riposava per il dolore della disgrazia toccata al Principe per sua cagione, si tinse il volto, e travestitasi, di nascosto alle sorelle si partì di casa per andarlo a rivedere l'ultima volta, prima che morisse. Ma siccome era tardi quando si mise in via, accadde che la notte la sorprendesse in un boschetto presso la casa di un Orco. Per fuggire ogni pericolo, salì allora sopra un

albero, che era poco lontano.

L'Orco era a tavola insieme con la moglie, e tutte e due parlavano del più e del meno votando bottiglie e spolverando vivande dinanzi alla finestra che avevano aperta per godere del fresco notturno. Nella, per la vicinanza del luogo sentiva tutto ciò che dicevano l'Orco e l'Orca. Ora, fra le altre cose, l'Orca domanda all'Orco:

— Maritino mio, che cosa si dice per il mondo? —

E l'Orco:



— Fa' conto che non c'è in tutta la terra un solo palmo, dove le cose non vadano alla rovescia.

— Ma, insomma, che c'è di nuovo? — replicò la moglie.

— Troppo ci sarebbe da dire; — rispose l'Orco —

poichè tanti sono gl'imbrogli e i pasticci: i buffoni, per esempio, sono accarezzati, i furfanti sono stimati, i poltroni riveriti, i malfattori spalleggiati, e gli uomini da bene tenuti in poco conto. Ma lasciamo stare. C'è la notizia che il figlio del Re, il quale si era fabbricato una strada di cristallo per andare a visitare una sua fidanzata, ha trovato rotto la strada, e volendo passare, si è ferito gravissimamente. Il Re ha promesso grandi premi a chi lo guarisse; ma è fiato sprecato, e ora non resta a fare altro che apparecchiare il lutto per la morte certissima del Principe. —

Nella piangeva silenziosamente ed ascoltava.

L'Orca riprese:

— Ed è possibile che sia perduta ogni speranza per questo povero signore?

— I medici non possono trovare rimedii a un male, del quale non possono intendere l'origine vera. Il rimedio c'è, amica mia, ma io non posso confidartelo.

— O, caro Zannuto mio, dimmelo giacchè lo sai, dimmelo; perchè se io non conosco il rimedio per la salute del Principe, non avrò più pace.

— Orsù, te lo dirò, purchè tu mi prometta di non confidarlo ad anima viva. Se tu parlassi, sarebbe la nostra rovina. —

— Non dubitare, maritino mio, che nessuno ne saprà nulla. Avanti che io parli, si vedranno i maiali con le corna e le talpe con grandi occhi spalancati! —

Allora l'Orco disse:

— Ora sappi, che non c'è cosa che possa salvare il

Principe fuorchè un'unzione del nostro grasso! —

Nella che udì queste parole, dando tempo al tempo, aspettò che passasse ancora qualche istante; poi discese pian piano dall'albero e si fece animo di andare a picchiare alla porta dell'Orco, dicendo con voce piagnucolosa:

— Signori Orchissimi miei, abbiano pietà di una povera tapina, lontana dalla patria, spogliata di ogni aiuto umano, la quale si trova smarrita di notte in questo bosco, morente di fame e di stanchezza! —

L'Orca nel sentire questi lamenti voleva buttarle dalla finestra una mezza pagnotta; ma l'Orco che era ghiotto di carne umana, disse alla moglie:

— Lascia entrare la poverina, che se dorme al sereno, va a rischio di essere divorata dai lupi. — E intanto egli pensava di fare per conto suo la parte di quei lupi, dai quali diceva di voler guardare la povera Nella.

Ma aveva fatto male i suoi conti; poichè buttatosi a dormire, così ubriaco per tutto il vino che aveva bevuto, diede agio a Nella di prendere un coltello e ucciderlo. Poi tutto raccolto il grasso in un barattolo, si avviò alla volta della Corte e si presentò al Re, offrendosi di guarirgli il figliuolo moribondo. Il Re l'accolse benignamente, e Nella condotta dal Principe ebbe subito modo di sperimentare il rimedio. L'unzione non era ancora finita, che il Principe, sano come un pesce, era già pronto per saltare dal letto. Allora il padre disse:

— Questa buona donna merita il guiderdone promesso da me a chi ti avrebbe salvato da morte!

Bisogna che tu la sposi. —

Il Principe sentendo queste parole, rispose:

— È troppo tardi, poichè io ho promesso di sposare un'altra. —

Nella, che udì con grande giubilo queste parole, rispose:

— Non dovresti, mi pare, più ricordarti di colei che è stata la causa di tutti i tuoi mali! —

— Del mio male sono state colpevoli le sue sorelle, ed esse devono pagarne la pena. —

— Tu dunque vuoi proprio bene alla tua prima fidanzata? — disse Nella.

— Come alle pupille degli occhi miei. —

— Se è così, allora — concluse Nella — io sono quella che tu ami.

— Tu? Così nera che sembri un carbone? —

Nella si fece allora venire una catinella d'acqua e si lavò il viso, e apparve qual'era: bianca e bella, in modo che il Principe la riconobbe subito.

Le nozze furono presto celebrate, e le sorelle di Nella fieramente punite, in modo da provare ancora una volta la verità della sentenza antica, che cioè, non si fa mai malefizio senza il suo gastigo.

XIV.

Viola.

Viola, invidiata dalle sorelle, dopo molte burle, scambiate con un Principe, diventa sua moglie.

La invidia fa certo molto male, benchè alle volte riesca al fine opposto di esaltare quelli, che avrebbe voluto ad ogni costo precipitare in fondo a un abisso di mali.

C'era una volta un onest'uomo, il quale aveva tre figliuole: Rosa, Garofano e Viola; ma l'ultima era la più bella e graziosa di tutte. Ora accadeva spesso a Longono, figliuolo del Re, di passare davanti alla stanza terrena dove lavoravano le tre sorelle; e quante volte passava, il Principe si levava il berretto, e diceva:

— Buon dì, buon dì, Viola!

Ed ella rispondeva:

— Buon dì, figlio del Re; io ne so più di te. —

Per questa maniera di rispondere erano malcontente le altre due sorelle, che la rimproveravano di essere screanzata, accusandola del male che avrebbe potuto far loro il Principe, corrucciato per la insolenza di lei. Ma Viola non si curava di tali ciance, e perciò le sorelle indispettite si accordarono per metter su il padre,

dicendogli che Viola era troppo sfacciata e che rispondeva senza rispetto al principe Longone, in modo che un giorno o l'altro per cagion sua la loro povera famigliola ne avrebbe avuto a soffrire. Il padre proibì a Viola di rispondere in tal modo al figlio del Re; ma Viola era una testolina sventata, ed appena che Longone trovandosi a passare per la contrada l'ebbe salutata nel solito modo: — Buon dì, buon dì, Viola; — Viola subito senza scomporsi:

— Buon dì, figlio del Re; io ne so più di te. —

Allora le sorelle esasperate fecero un accordellato per disfarsi di quella monellaccia, e lasciata cadere nell'orto di un Orco una matassina di filo, con cui lavoravano una tenda della Regina, cominciarono a dire:

— Povere noi, che siamo rovinate, e non possiamo più finire a tempo il lavoro promesso alla Regina! Viola solo ci può salvare, perchè è più leggiera di noi, e può discendere legata a una corda nel giardino dell'Orco, e riprendere la matassina! —

Viola, per non vederle così afflitte, si offerse subito di contentarle, scendendo nel giardino legata a una corda.

E così fu fatto. Le sorelle la legarono; poi quando la videro arrivata nell'orto dell'Orco, lasciarono andare la corda, e abbandonarono la povera Viola al pericolo di essere divorata dall'Orco feroce.

Giusto in quel momento l'Orco era uscito nel giardino a prender aria; ma siccome il tempo era umido e l'Orco infreddato, gli avvenne di starnutire così forte, che Viola, tramortita di paura, incominciò a gridare.

L'Orco, voltosi dalla parte delle grida e vista la bella fanciulla, s'immaginò, perchè era un cervellaccio bizzarro, che egli, a somiglianza di Giove, nel cui capo, secondo l'antica favola, era rinchiusa la dea Minerva armata, l'avesse messa al mondo per il naso e con quello strepitoso starnuto.



Perciò prendendosela in braccio con molti segni di gioia, incominciò ad accarezzarla dicendo che l'avrebbe tenuta e trattata come figliuola amatissima. Di poi, fatte chiamare alcune Fate sue amiche, la consegnò loro affinchè ne prendessero cura, e l'allevassero con ogni virtù, come se fosse una Principessina.

Il principe Longone, che non aveva più veduta Viola e temeva non le fosse accaduto qualche sinistro,

incominciò a prender notizie di lei, e tanto fece, tanto disse, tanto dette e tanto promise, che venne a conoscere il luogo dove la fanciulla si trovava e nelle mani di chi era caduta. Temeva il Principe che l'Orco non divorasse alla fine la povera figliuola, onde studiava giorno e notte il modo di salvarla dal pericolo; nè trovandone altri, risolse di andare egli stesso dall'Orco e di domandargli il permesso di passeggiare nel giardino e di ricrearsi in quell'amenò ritiro dalle noie e dai fastidii della Corte.

L'Orco, che era suddito fedele del padre di Longone, non potendo negare al Principe questa soddisfazione, gli offerse cortesemente tutta la sua casa e tutto ciò che egli aveva. Longone lo ringraziò, e come venne il meriggio, passeggiando per il giardino, scoprì Viola, che dormiva in una grotticella solitaria. Si avvicinò il Principe e le dette un pizzicotto al braccio, allontanandosi rapidamente. Ma non tanto rapidamente che non sentisse Viola, destata all'improvviso, esclamare:

— Quante zanzare!

Poco dopo il Principe e Viola s'incontrarono nel giardino, e quegli disse al solito:

— Buon dì, buon dì, Viola! —

E Viola al solito rispose:

— Buon dì, figlio del Re; io ne so più di te. —

Allora Longone sorridendo replicò:

— Quante zanzare! —

Viola intese il significato di queste parole, e senza perder tempo andò a ritrovare le Fate e narrò loro ogni

cosa.

Le Fate, udito il racconto, risposero:

— Sta bene; noi ci vendicheremo. Gliene faremo una co' fiocchi. —

E ordinarono insieme che Viola si facesse far dall'Orco un paio di babbucce guarnite di campanelli. L'Orco contentò subito la sua figliuola adottiva, sicchè quella sera medesima le Fate e Viola andarono a sorprendere il Principe mentre dormiva. In grazie alle virtù delle Fate, Viola potè passare, come le Fate stesse invisibile, ed entrare nelle stanze del figliuolo del Re. E appena entrate le Fate, fecero grande strepito e Viola incominciò a saltare con le babbucce guarnite di campanelli a' piedi. Destatosi il Principe di soprassalto, gridò:

— Madre mia! —

E le Fate con Viola fuggirono senza essere vedute, come erano venute.

La mattina seguente il principe Longone volle tornare nel giardino dell'Orco, e trovò sulla soglia della casa dell'orto Viola, che sorrideva malignamente.

E il Principe disse:

— Buon dì, buon dì, Viola!

E Viola con aria di sottile canzonatura:

— Buon dì, figlio del Re: io ne so più di te. —

Allora il Principe ripeté:

— Quante zanzare! —

— Madre mia! – rispose Viola.

— Hai ragione – rispose il Principe – mi do per vinto.

Hai dimostrato di saperne veramente più di me, poichè io non avrei mai sospettato che tua fosse stata la burla fattami questa notte; ma per dimostrarti che non ti serbo rancore, ti domando, se vuoi, per isposa.

L'Orco, dal giorno avanti, aveva saputo la verità intorno a Viola, e la ragione per cui s'era trovata nell'orto quella mattina che egli aveva creduto di averla messa al mondo con uno starnuto. Perciò rispose al Principe che si rivolgesse al vero genitore di Viola.

Potete pensare come il pover uomo accogliesse questa domanda, che era per lui una vera promessa di fortuna.

E intanto le invidiose sorelle si rodevano dalla rabbia, ma fingevano di fare alla fidanzata del principe Longone le maggiori e più affettuose carezze.

E così avendo voluto ridurre Viola all'ultima rovina, si accòrsero di averla sospinta sulla via delle grandezze: sicchè dopo averla tanto odiata e disprezzata, erano costrette a riverirla come Principessa ereditaria!

XV.

La Gatta incantata.

Pippo, per industria di una gatta lasciatagli dal padre, doventa un signore; ma addimostrandosi ingrato, si sente rinfacciare l'ingratitude sua.

L'ingratitude è come un chiodo rugginoso, che penetrato nell'albero fiorente della cortesia, lo fa seccare; è filiggine che cade nella pentola di una minestra odorosa, e guasta la piccola festa di un desinetto cordiale di famiglia.

C'era una volta nella città di Napoli un vecchio di misera condizione, il quale aveva addosso tutti i mali che possono tormentare un pover uomo. Il vecchio, giunto agli estremi della vita, chiamò Oraziuccio e Pippo, suoi figliuoli, e disse loro:

— Già sono stato citato a pagare il mio debito alla natura; ma credetemi, se siete cristiani, che io avrei gran piacere di morire, se non mi addolorasse il pensiero che vi lascio poveri in canna, come io sono sempre stato. Tuttavia, prima di tirare l'ultimo fiato voglio darvi tutto quello che ho: tu, Oraziuccio, prenditi lo staccio col quale potrai cercare di guadagnarti il pane; e tu, Pippo, che sei il secondogenito, piglia la gatta. E ricordatevi di

vostro padre. —

Così dicendo dette in un pianto diretto, e poco dopo spirò senza dir altro.

Oraziuccio, avendo ottenuto di far seppellire per carità il padre, se n'andò per il mondo col suo staccio, col quale andava cercando di qua e di là, tanto che più stacciava e più guadagnava.

Ma Pippo, prendendosi la gatta, andava dicendo:

— Guarda che bella eredità mi ha lasciata mio padre! Io che non ho da campare per me, dovrò fare le spese per due! Oh, che trista eredità, che trista eredità! —

Ma la Gatta che sentì questo lamento, gli rispose:

— Tu ti lagni del troppo, e hai più fortuna che giudizio; perchè io sono buona di farti ricco, se mi ci metto! —

Pippo, sentendo così parlare la Gatta, la ringraziò lisciandole per tre o quattro volte la schiena, e si raccomandò caldamente perchè provvedesse al più presto alla sua miseria.

La Gatta, mossa a pietà, non appena il sole spuntava sull'orizzonte, se n'andava al mare o al mercato del pesce, e addentando qualche bel cefalo fresco e grande o una triglia odorosa, se ne correva al palazzo reale e si presentava al Re, dicendo:

— Il barone di Gagliuso, schiavo di Vostra Altezza, Le manda questo pesce con riverenza e dice: A gran signore, piccolo presente. —

Il Re, con volto lieto e benigno, rispose la prima volta alla Gatta:

— Porta a questo signore, che non conosco, i miei ringraziamenti. —

Qualche altra volta la Gatta andava dove erano i cacciatori, e rubato qualche bel pezzo di caccia, faceva altrettanto, e il Re sempre rispondeva con la stessa bontà; e tante volte ripeté la cosa, che una mattina il Re disse alla Gatta:



— Io sono così obbligato alla cortesia di questo signore di Gagliuso, che desidero conoscerlo per rendergli cortesia per cortesia. —

Rispose la Gatta:

— Il desiderio del barone di Gagliuso è di mettere la

vita e il sangue in servizio della Vostra Sacra Corona, e domattina, senz'altro, egli verrà a palazzo a fare omaggio a Vostra Altezza. —

Ma la mattina dopo si presentò la Gatta al Re e gli disse:

— Sire, il Barone si manda a scusare, se non viene, perchè la notte passata gli sono fuggiti di casa certi camerieri portando via la sua ricca guardaroba, senza lasciargli nemmeno una camicia. —

Il Re, udito il fatto, comandò che dalla sua guardaroba fossero presi vestiti e biancheria e consegnati alla Gatta.

Non erano passate due ore, e il barone di Gagliuso, che era il povero Pippo, vestito con sfarzo regale, si presentò a palazzo, dove ebbe dal Re oneste e liete accoglienze. Il Re lo invitò a pranzo e gli offrì un banchetto da strasecolare.

E intanto che banchettava, Gagliuso tratto tratto si volgeva alla Gatta e le diceva:

— Micia mia, chi sa che cosa succederà nella nostra assenza a quei quattro stracci! —

La Gatta rispondeva:

— Zitto, non fiatare di quelle tue miserie. —

E poichè il Re, messo in curiosità, domandava di che parlassero, la Gatta rispose che il signor di Gagliuso desiderava di mangiare un mandarino.

Il Re mandò subito in giardino a prendere un bel canestro delle frutta domandate. Ma Gagliuso ritornò di lì a poco a rifare la stessa musica lamentosa di quello

che poteva succedere nella loro assenza ai loro miseri cenci; onde la Gatta fu costretta a cercare un nuovo pretesto, per dissimulare la piccolezza d'animo del suo padrone.

Finito il pranzo e accomiatato Gagliuso, il Re volle che la Gatta restasse con lui, e la Gatta non smise mai di portare a cielo il valore, l'ingegno, il giudizio di Gagliuso e soprattutto la sua grande ricchezza di terre, che si trovavano nella Campagna Romana e in Lombardia. E senza mostrare di badarci, la Gatta aggiungeva così come a caso, che Gagliuso avrebbe meritato d'imparentarsi con un Re di corona.

— Ma quanto mai possiede il tuo padrone? — chiese il Re.

Rispose la Gatta che non si poteva tener conto dei mobili, degli stabili e delle suppellettili di quest'uomo, ricco sfondolato, il quale non aveva potuto saper mai quello che possedeva.

E la Gatta, maliziosa, faceva un risolino beffardo nel dire queste ultime parole di doppio senso.

— Basta; — aggiunse — quando la Sacra Corona volesse informarsi, non avrebbe da far altro che mandare gente con lei fuori del regno, che le avrebbe fatto conoscere come non c'era al mondo ricchezza, che potesse rassomigliare a quella del suo padrone.

Il Re, chiamati alcuni suoi fidi, comandò loro di andare insieme con la Gatta: ma questa, appena fuori dei confini del regno, col pretesto di precederli per apparecchiare loro qualche rinfresco, correva avanti, e

quante greggi di pecore, quante mandre di vacche, quante razze di cavalli incontrava, diceva ai pastori e guardiani:

— Amici miei, se non state in cervello, vi succede male. Una mano di banditi si avvicina per mettere tutto a ferro e fuoco. Perciò, se volete salvare voi e le cose vostre dallo sterminio, dite che tutto è roba del signor barone di Gagliuso, che allora nessuno vi toccherà un capello. —

E la stessa cosa la Gatta ripeteva per le fattorie e per le case dei contadini; sicchè, dovunque arrivava la gente del Re, sentiva sempre la stessa musica.

— Del barone di Gagliuso, del barone di Gagliuso! —

Tutto era del barone di Gagliuso! Alla fine, stanchi di domandare più oltre, gli uomini del Re tornarono indietro, e gli riferirono quello che avevan visto e sentito, dicendo meraviglie della ricchezza del signor di Gagliuso.

Udito ciò, il Re promise alla Gatta un bel regalo se le veniva fatto di condurre a termine il matrimonio della sua figliuola con questo signor di Gagliuso. E la Gatta naturalmente non ebbe a trovare nessuna difficoltà, sicchè il Gagliuso ebbe una grossa dote e la Principessa in moglie, e, dopo un mese di feste, dicendo che voleva condurre la sposa nelle sue terre, accompagnato regalmente sino ai confini, partì insieme con la moglie per la Lombardia, dove per consiglio della Gatta aveva comprato tante terre e signorie, che era diventato un

vero barone.

Allora Gagliuso vedendosi ricco e assicurato ringraziò la Gatta, dicendo che da lei riconosceva la vita e la sua grandezza, e che perciò ella era padrona di tutto. Poi aggiunse:

— Di qui a cento anni, quando non sarai più a questo mondo, ti farò imbalsamare e ti metterò dentro una gabbia d'oro, e ti terrò nella mia camera, per ricordarmi sempre dei tuoi beneficii. —

La Gatta, messa in sospetto da tutta questa effusione di affetto, di lì a tre giorni si finse morta, stendendosi quant'era lunga nel giardino. La prima a vederla fu la moglie di Gagliuso, la quale si messe a gridare:

— Oh, marito mio, che disgrazia, che disgrazia! La Gatta è morta. —

— Meglio lei che noi, — rispose Gagliuso.

— Che ne faremo ora? — replicò la moglie.

— La faremo prendere delicatamente per una zampa e buttare fuori del giardino. —

La Gatta, sentendo queste parole, balzò come se avesse ricevuta una frustata, e disse:

— Questa è la tua gratitudine, straccione, a cui ho dato una fortuna di Principe? Questa era la gabbia d'oro e il resto? —

Invano il Gagliuso tentò di rabbonirla, domandandole perdono umilmente; la Gatta non volle sentire le sue scuse, e prese la via della campagna senza voler più ascoltare il padrone. E correndo andava mugolando fra sè:

Dicea mio padre, che era un savio gatto:
Dio ti guardi dal povero rifatto!

XVI.

Il Principe serpente

Un Re dà in moglie la sua figliuola a un serpe; dipoi conosciuto che il serpe era un bellissimo giovane, brucia la spoglia; ma il giovane cercando di fuggire a ogni modo, rompe un'invetriata e si ferisce tanto gravemente, che non c'è per lui alcun rimedio. Allora la figliuola del Re si mette ad andare attorno; e tanto gira, che trova alla fine il rimedio, e per mezzo suo l'ammalato guarisce e viene poi riconosciuto per figlio di Re.

La curiosità indiscreta sovente è causa di mali grandi, come accadde al Re di Starzalonga, che per la sua curiosità mise in grave pericolo la vita del genero e fece versare tante lacrime alla figliuola.

C'era una volta una villana, la quale desiderava di avere un figliuolo, più che il leticante non s'auguri di ottenere la sentenza favorevole; ma aveva ormai perduto ogni speranza di vedere esaudito il suo desiderio, quando un giorno il marito, tornando dalla montagna, le portò a casa un piccolo serpe, che aveva trovato tra le frasche.

Saputella, così si chiamava la villana, veduto il serpe, incominciò a sospirare:

— Anche i serpenti hanno i figliuoli, io no. —

Rispose il serpentello:

— Se non potete avere figliuoli, perchè non prendete me, che vi vorrò bene come a una vera mamma? —

Saputella, sulle prime, udendo parlare un serpe, ebbe a spiritare; ma fatto animo, disse:

— Io mi contento di accettare per l'amorevolezza che hai messa nella tua preghiera, e ti terrò, come tu chiedi, per figliuolo. —

E assegnato al serpe per culla un buco nel muro della casa, gl'incominciò a dare da mangiare di tutto quello che aveva, con la più grande affezione.

E crescendo di giorno in giorno, il serpe, come fu cresciuto abbastanza, un dì chiamò il contadino e gli disse:

— O babbo, io voglio prender moglie. —

— Sta bene; cercheremo una signora serpentessa, che voglia aggradire la tua proposta.... —

— Che serpente e serpentessa! – esclamò il serpe – io voglio sposare la figliuola del Re; perciò va' subito dal Re, e domandagli la sua figliuola in matrimonio per un serpe. —

Il villano Colamatteo, che era un buon pastricciano, se ne andò semplicemente al Re, e gli riferì le parole del serpe, dicendo:

— Ambasciator non porta pena. Ora sappi, Re mio caro, che un serpente vuole la tua figliuola per moglie, e io, come ortolano, sono venuto a dirti che questo sarebbe appunto come innestare un gelsomino in una punta d'aglio! —

Il Re, che conobbe la semplicità del contadino da queste parole, rispose per burlarsi di lui:

— Va', e di' a questo serpe, che se mi farà diventare tutti d'oro i frutti del mio giardino io non gli negherò la mia figliuola. —

E accommiatò con una grande risata Colamatteo.

Il villano portò la risposta del Re al serpente, e il serpente disse al suo padre adottivo:

— Va' e raduna tutti i nòccioli di frutta che ti riuscirà di trovare nella città, e seminali per il parco reale, e vedrai le perle infilate col giunco. —

Colamatteo, che era tagliato alla grossa, appena il sole col fascio di ginestre d'oro dei suoi raggi ebbe spazzato l'immondizia delle ombre nere dai campi rugiadosi dell'alba, andò di piazza in piazza radunando in un suo canestro tutti i nòccioli che trovò di pèsche, di albicocche, di susine, e tutti i semi di zucca che gli riuscì di mettere insieme per via. Poi, entrato nel parco reale, incominciò a seminar tutta quella roba, che subito prese a germogliare, si alzò, si allungò in steli, in tronchi, mettendo a un medesimo tempo rami, fiori e frutti, tutti d'oro lampante.

Vedendo tal cosa, il Re fu per impazzare dal piacere. Ma essendo stato mandato poi Colamatteo a ricordargli la promessa fatta al serpe, il Re rispose:

— Adagio. Se il serpe vuole mia figlia per moglie, deve prima mutare in pietre preziose i muri del palazzo, e il suolo del parco. —

Riferita la condizione al serpe, il serpe rispose a

Colamatteo:

— Domattina va' in giro e raccògli tutti i cocci che ti accade di trovare per terra, chè anche da questo lato riusciremo a contentare il Re. —

E il mattino Colamatteo, preso un gran corbello sotto il braccio, vi andò mettendo dentro quanti cocci gli veniva fatto di trovare; e poichè il corbello ne fu riempito, andò al parco e buttò ogni cosa come gli aveva comandato il serpe.

In un batter d'occhio si vede il parco selciato di smeraldi e i muri intonacati di rubini e diamanti, e perle e calcedonie e ametiste da ogni lato scintillavano, e obbligavano gli occhi a chiudersi precipitosamente.

Il Re rimase di stucco a questa trasformazione; e quando Colamatteo tornò a chiedere l'adempimento dei patti, il Re fu costretto a chiamare la figliuola e dirle:

— Giannonia mia, io per dilleggiare un tale che ti voleva in moglie ho domandato cose impossibili; ma l'impossibile è stato fatto, e ora io sono costretto a mantener la fede giurata; perciò ti prego, figliuola mia benedetta, di non opporti, e di contentarti di ciò che il cielo ti ha destinato. —

— Io farò quello che tu vuoi, — rispose la principessa Giannonia; e il Re allora diede a Colamatteo licenza di far venire il serpe a Corte.

E il serpe non si fece aspettare, ma se ne venne a Corte sopra un carro tutto d'oro, tirato da quattro elefanti d'oro. Ma dovunque passava, la gente fuggiva, atterrita di vedere un serpente così mostruoso e

spaventoso passeggiare comodamente per le vie della città. E arrivato a palazzo, scapparono tutti i cortigiani e non rimasero fermi nemmeno i guatterri nelle cucine reali. E il Re e la Regina si nascosero lacrimando in una camera.

Solo Giannonia rimase salda, quantunque il padre e la madre gridassero:

— Fuggi, Giannonia; salvati finchè sei in tempo. —

Ed ella, senza muoversi di una linea, rispondeva:

— Perchè devo fuggire, se arriva il mio sposo? —

Ed entrato il serpe a palazzo e veduto Giannonia, con un colpo della coda la strinse alla vita e le avvicinò la lingua al volto per lambirla.



Giannonia non si mosse, mentre il padre e la madre, guardando la scena dal buco di una serratura, basivano per lo spavento.

Allora il serpe, trascinando seco Giannonia, la condusse in una stanza più remota e ivi in un batter d'occhio lasciando l'involucro di serpente, si trasformò in un bellissimo giovine con occhi ammaliatori e il capo tutto coperto di riccioli d'oro.

Il Re intanto diceva alla Regina:

— Povera figliuola nostra! Povera Giannonia! —

E per l'ansia si era avvicinato alla porta della stanza, dove s'erano ridotti il serpe e Giannonia, e infatti guardava per il buco della serratura. Ma che! Il serpe era

diventato un bellissimo giovanotto e la spoglia giaceva per terra. Allora il Re, dando un urto alla porta entrò nella stanza e, presa la spoglia la buttò sul fuoco, che la bruciò tutta.

Il giovine gridò:

— Sono rovinato! —

E trasformandosi in una colomba, e battendo per fuggire sulla invetriata della finestra, tanto fece che ruppe il vetro, ma si conciò malamente anche il capo.

Giannonia, che si vide a un tempo contenta e misera, felice e sventurata, stracciandosi i capelli e la faccia, si lamentava del padre e della madre, accusandoli del suo dolore.

E mentre ella si lamentava, finalmente discese la notte ad accendere le sue mille faci. Allora Giannonia prese dallo scrigno tutte le sue gioie, e se la svignò per una porta segreta, col pensiero di far tanto da ritrovare la sua felicità perduta.

Uscita fuori dalla città, guidata dai raggi della luna, trovò una volpe, la quale domandò alla Principessa se mai le occorresse compagnia. E Giannonia rispose accettando e ringraziando, poichè non era troppo pratica del paese. E così camminando, arrivarono a un bosco, dove l'ombra era folta, e quivi la volpe e la Principessa si ridussero presso una fonte fresca a riposare, e si addormentarono nè si destarono, finchè il sole non diede loro il segnale della partenza.

E mentre si avviavano, Giannonia si mise ad ascoltare il cinguettio dolce e lieto degli augelli. Allora la volpe

accortasene disse:

— Ben altro piacere sentiresti, se intendessi quello che dicono, come lo intendo io! — A queste parole Giannonia, mossa a curiosità, pregò la volpe a spiegarle ciò che aveva sentito dal linguaggio degli augelli. Ma la volpe si fece pregare un buon pezzo, poi disse:

— Gli uccelli stavano ora raccontando la storia di un figliuolo di Re, il quale per vendetta di una Fata era stato cambiato in serpe per sette anni, e che ora, essendo quasi al termine della sua metamorfosi, per colpa di un altro nemico è ridotto a tal punto, che poca speranza più resta di salvarlo. —

Giannonia, che sentì parlare della sua storia domandò di chi era figliuolo il Principe-serpente, e la volpe rispose:

— Del Re di Vallegrande — dicono gli augelli. —

— E gli uccelli parlano del rimedio per quel povero principe? —

— Dicono che per chiudere le sue ferite ci vorrebbe il sangue loro. —

Giannonia a queste parole s'inginocchiò davanti alla volpe, perchè uccidesse gli augelli; avrebbero poi diviso da buone amiche il guadagno della guarigione del Principe. E infatti la sera la volpe salì sugli alberi dove gli uccelli riposavano, e ne fece una strage. E riempito un fiaschetto del sangue degli augelli, Giannonia si liberò dalla volpe con buone parole, e corse difilato al palazzo del Re di Vallegrande, dove fece sapere che era venuta per guarire il Principe.

E qui è inutile prolungare il racconto, poichè Giannonia, salvato il Principe da morte, ed essendo compiuto il termine dei sette anni in cui egli doveva rimanere in sembianza di serpente, le nozze furono compiute con grande sfarzo, e giova credere che vi fossero invitati anche Colamatteo e Saputella, quantunque, a dire il vero, la storia non parli più di loro, che pure avevano tenuto per tanto tempo il Principe-serpente come figliuolo.

XVII.

La colomba.

Un Principe per imprecazione di una vecchia corre gran travaglio, il quale diventa più grave per la maledizione di un'Orca, ma fortunatamente sopraggiunge la figliuola dell'Orca stessa, e i pericoli sono superati.

Chi nasce in alto non deve far cose basse; e però non è meraviglia, se i più grandi sieno puniti dei loro errori più gravemente che non gli umili, e il Cielo manda spesso a staia i suoi gastighi a quelli, che avrebbero dovuto dare esempio di maggiori e più luminose virtù.

C'era una volta a otto miglia da Napoli un bosco di fichi e di pioppi così folto, che era impossibile ai raggi del sole di penetrarvi; e nel bosco c'era una casetta rovinata, nella quale miseramente abitava una vecchia, la quale era tanto scarsa di denti quanto provveduta d'anni, e tanto rugosa, gobba, e deforme, quanto povera in canna. Perciò andava per le capanne dei dintorni accattando; ma spesso le capitava di tornare a casa a mani vuote. Pure, in una stagione di grande abbondanza, le riuscì di mettere insieme dopo lunghi giri tanti fagiuoli, da farne una buona scorpacciata; sicchè riempitane una pignatta, la messe sul davanzale della

finestra, e uscì a procurarsi delle legna per cuocerli alla meglio. Ma intanto che andava e tornava, passò a caso da quella parte Nardaniello, il figliuolo del Re, che andava a caccia; il quale, veduta la pignatta sulla finestra, pensò di fare un bel colpo, e propose al suo seguito di provare a chi cogliesse la pignatta con una sassata. Così cominciarono tutti a tirare, e non erano arrivati ancora al quarto o quinto colpo, che al Principe riuscì di dar nel segno spezzando la pignatta. Non era appena partito il Principe col suo seguito, che tornò la vecchia e trovò la pentola rotta e i fagioli sparsi qua e là per la terra. La vecchia, inacerbita dal fatto che per lei era una vera disgrazia, incominciò a imprecare contro il villano maleducato che le aveva tolto la sua misera minestra, scagliando contro di lui ogni maniera di vituperii e di atroci ingiurie, fino a imprecare che l'autore del suo danno dovesse invaghirsi della figliuola di un'Orca, la quale poi lo facesse soffrire in mille modi e per la fame e per la sete, in espiazione di quella pentola di fagioli che egli aveva rotto sulla finestra della povera casa nel bosco.

Il Principe non si era ancora molto dilungato, e si trovava sempre nel folto della selva, quando vide una bellissima giovanetta che si andava baloccando per quella solitudine in cerca di chiocciole. Il Principe rimase trasecolato dalla bellezza della fanciulla e questa, che si chiamava Filadoro, si mise a guardare con curiosità il bel cavaliere, che era venuto nel bosco.

E allora il Principe, che sapeva molto bene il

linguaggio galante della Corte, incominciò a dire:

— Da qual prato è mai sbocciato questo fiore di bellezza? Da qual cielo è piovuta questa rugiada di grazia? Da quale miniera è stato tratto così prezioso tesoro? Selve felici, fortunati boschi abitati da tanta magnificenza, illuminati da questa luce, da voi non si può certo tagliare un ramo, che possa poi servire a far assi per le forche, oppure bastoni da granata, o per altro uso vile; selve e boschi felicissimi, in voi si deve trovare il legno, col quale si fanno le porte del tempio della bellezza e le travi della casa delle Grazie!

— Vi bacio le mani, signor cavaliere, — gli rispose con disinvoltura Filadoro — ma vi prego di non continuare questo pitaffio di lodi, perchè io sono donna che so misurarmi e sono quello che sono, e, o brutta o bella, graziosa o goffa, io sono tutta ai vostri comandi.

Il Principe, sempre più galante, secondo il costume delle Corti, baciò la bianca mano di Filadoro, la quale arrossì tutta per la vergogna.

Ma in questa misera vita non c'è vino di contentezza senza feccia di disgusto, che mentre si tratteneva così amichevolmente con Filadoro, eccoti all'improvviso sua madre, che era un'Orca così brutta, che metteva spavento a guardarla. Aveva i capelli arruffati come un fascio di ortiche, la fronte di pietra, su cui si affilavano i coltelli del terrore; gli occhi erano comete, che facevano fantasticare di prossime sventure; e tutta la sua figura era uno sgomento per chi si fermava a contemplare le zanne porcine della bocca spropositata, da cui colavano

bave disgustose: insomma.... era un orrore. Certo il Principe doveva avere sotto il giubbone qualche talismano, se non spiritò addirittura vedendo l'Orca, la quale lo prese per il collo. Egli cercò di metter mano alla spada e di chiamare i cortigiani del suo seguito; ma rimase come incantato dalla paura, come una pecora quando ha veduto il lupo e non può muoversi più nè belare. Di modo che fu trascinato, come asino a cavezza, alla casa dell'Orca, dove arrivata ella gli disse:

— Attendi a lavorare come un asino, se non vuoi morire scannato come un maiale; e per prima cosa fa' di zappare e seminare entro la giornata da oggi questo moggio di terreno. —

E raccomandato alla figliuola di badare alle faccende di casa, l'Orca aggiunse la minaccia al Principe, che se egli non avesse finito per la sera il lavoro assegnatogli, lo avrebbe divorato: poi se ne andò a far conversazione con gli altri orchi suoi amici, che si trovavano nel bosco.

Nardaniello che si vide ridotto a così mal partito, incominciò a piangere maledicendo la sua fortuna, che l'aveva condotto a questo frangente. Ma Filadoro d'altra parte prese a consolarlo, dicendogli che stesse di buon animo, chè ella avrebbe dato magari il suo sangue per aiutarlo.

Rispose il Principe:

— Non mi dispiace tanto l'essere disceso da cavallo o peggio di asino, di aver cambiato il palazzo reale con questa catapecchia, i sontuosi banchetti con un nero tozzo di pane, la condizione di padrone di mille servi

con questa schiavitù, lo scettro con la zappa, quanto sono atterrito dal lavoro che tua madre mi ha assegnato, e dalle minacce che mi ha fatto. E tua madre mi mangerà e io perderò la vita. —

E il Principe singhiozzava piangendo dirottamente; ma Filadoro rasciugandogli le lacrime, gli fece animo dicendogli:

— Non sarà necessario che tu lavori; poichè se tu non lo sai, io sono fatata, e posso quando voglio agghiacciare l'acqua e oscurare il sole. Sta' dunque di buon animo, che stasera mia madre troverà seminato tutto il terreno, senza che tu abbia preso la zappa in mano. —

Nardaniello ciò udendo, rispose:

— Se tu sei fatata, o bellezza del mondo, perchè non fuggiamo di qua, chè io ti condurrò al palazzo reale e ti farò Regina? —

— In questo momento le stelle non sono propizie; — rispose Filadoro — ma appena che potremo, farò come tu dici. —

Tra questi e altri dolci ragionamenti passò il giorno, e l'Orca chiamò la figliuola dalla strada, dicendo:

— Filadoro, getta i tuoi capelli. —

La casa era senza scala: l'Orca soleva rientrare in casa attaccandosi ai capelli, che la figliuola aveva maravigliosamente belli e lunghi.

Filadoro si spettinò in un attimo, e obbedendo alla madre, fece subito scala d'oro a un core di ferro, come quello che aveva l'Orca, la quale, appena arrivata, corse

all'orto, e trovarlo acconcio come aveva comandato, rimase di stucco, sembrandole impossibile che un giovine delicato avesse potuto fare il lavoro di due bovi; ma non si fu così tosto levato il sole la mattina seguente, che l'Orca ordinò a Nardaniello di spaccar tante legna, quanto avrebbero potuto spaccarne dieci forti villani lavorando tutta una giornata. Se la sera non trovava il lavoro finito, l'avrebbe battuto come lardo e ci avrebbe cenato al suo ritorno. Ciò detto l'Orca uscì. Il misero Principe sentita l'intimazione del novello decreto, ebbe a morire di abbattimento, e Filadoro, vedendolo così avvilito, esclamò:

— Come sei pauroso, che Dio ti dia bene, che tu finirai con l'aver paura dell'ombra tua. —

— E che? ti pare cosa da prendere a gabbo, — rispose Nardaniello — dover fare il lavoro di dieci spaccalegna, e nel caso che non venga fatto, saper di sicuro di essere io pure spaccato da tua madre, che ha una gran voglia di far di me un boccone? —

— Non dubitare, — replicò Filadoro — che senza darti nessun fastidio, le legna si troveranno spaccate; ma non spaccare a me l'anima coi tuoi lamenti. —

E come il sole andò sotto, eccoti di nuovo la vecchia Orca, che chiamò Filadoro alla finestra, e Filadoro gli prestò i suoi bellissimi capelli, per i quali, arrampicatasi l'Orca, andò subito a vedere se le legna erano spaccate; e trovato tutto in ordine come aveva comandato, venne in sospetto che la figliuola non entrasse per qualche cosa in questo nuovo scacco matto. E il terzo giorno, per fare

la terza prova, disse al principe di vuotare una cisterna di mille botti di acqua, perchè voleva ripulirla tutta e poi riempirla di nuovo; altrimenti la sera si apparecchiasse a morire, poichè ella aveva una gran voglia di fare con lui una buona cenetta.

Nardaniello cominciò di nuovo a lamentarsi; e Filadoro, sentendo che i lamenti andavano sempre più incalzando e che la vecchia abusava indiscretamente di quel povero giovane:

— Chétati! — esclamò — chè essendo passato il momento che l'arte mia magica era combattuta dalle stelle, prima che il sole abbia detto arrivederci alla terra, noi diremo addio a questa casa. E verrò teco, e ti seguirò dappertutto o viva o morta. —

Il Principe fece grande allegrezza per questa risoluzione di Filadoro dicendole:

— Tu sei la bussola di questa barca travagliata, tu sei il puntello delle mie speranze pronte a crollare. —

Ora, essendo già vicina la sera, Filadoro, fatto un pertugio sotto il muro dell'orto, guidò Nardaniello per un vasto condotto, che metteva nella campagna, e quivi si avviarono alla vòlta di Napoli.

Ma come furono arrivati alla Grotta di Pozzuoli, disse Nardaniello a Filadoro:

— Amica mia, come farai a venire a piedi sino al mio palazzo e vestita a quel modo? Perciò aspettami in questa taverna, chè io tornerò subito a prenderti con cavalli, carrozze, vesti e gioielli. —

Così restando Filadoro, egli si avviò verso Napoli.

Intanto era tornata l'Orca, e avendo chiamato al solito Filadoro, nè sentendosi da lei rispondere, nonchè vedendo discendere dalla finestra le sue trecce d'oro, presa da un grande sospetto, corse al bosco, e tagliata una lunga e grossa pertica l'appoggiò alla finestra e salì in casa.

Ma invano la percorse tutta, cercando dentro e fuori, su e giù: Filadoro e il giovane forestiero non c'erano più. Onde l'Orca incominciò a strapparsi i capelli, imprecaando alla figliuola e al Principe, e implorando dal cielo che questo, al primo bacio ricevuto dalla madre, si scordasse di Filadoro.

Ma lasciamo la vecchia a recitare i suoi scongiuri diabolici, e torniamo al Principe, che giunto al palazzo, dove tutti lo credevano morto, mise a rumore tutta la corte. E salendo per correre dai suoi genitori, a mezza scala incontrò la madre, che lo abbracciava e lo baciava dicendogli:

— Figlio mio, gioia mia, pupilla degli occhi miei, e dove sei stato tanto tempo, e hai tardato tanto, che noi per l'angoscia siamo stati tutti per morire? —

Ma la madre l'aveva baciato e il Principe aveva dimenticato tutto, sì che non sapeva che rispondere, e la Regina, senza insistere, esclamò:

— La caccia! Tutto il male viene di là! Bisogna che tu lasci questo pericoloso divertimento, e per fartelo lasciare, ho pensato di darti moglie; così forse, per non lasciare la tua sposa, rinunzierai ad andare in giro di notte e di giorno per i boschi.

— Sia pure, madre mia, — rispose il Principe — eccomi sempre pronto a fare tutto quello che i miei genitori vorranno. —

— Così fanno i figliuoli obbedienti — aggiunse la Regina.

E in tre o quattro giorni tutto fu ordinato, poichè in quel tempo si trovava in città una Principessa greca, che fu stimata degna di diventare la consorte dell'erede del trono. Furono perciò apparecchiate grandi feste e banchetti.

In questo mentre, vedendo Filadoro che il Principe tardava troppo, e fischiaudole non so come gli orecchi di questa grande solennità che si preparava, si fece dare dal taverniere degli abiti maschili e se ne venne alla Corte, dove i cuochi del Re, per il gran da fare che avevano, la presero volentieri per guattero. Era il giorno



delle nozze, e il sole sorgeva più splendido che mai. Giunse la sposa preceduta da musica di cornette e cennamelle, e subito incominciò il convito. Fioccavano le vivande scelte, e i convitati largamente se ne rimpinzavano, quando lo scalco incominciò a tagliare un pasticcio dolce, che aveva fatto Filadoro con le sue mani. E mentre lo scalco tagliava, dal pasticcio uscì fuori una colomba così bella, che gl'invitati lasciarono di mangiare per ammirarla.

La colomba andando vicino al Principe, gli disse:

— Hai dunque mangiato cervella di gatto, che ti sei dimenticato di Filadoro? Così ti sono usciti di mente i servigj ricevuti, o ingrato? Così paghi i beneficj ricevuti? Chi ti ha levato dagli artigli dell'Orca? È questa la mercè che dà a quella sfortunata? —

Dette queste parole, la colomba fuggì per la finestra e scomparve agli occhi di tutti.

Il Principe rimase un pezzo muto; poi domandando come era capitata in casa quella colomba, seppe dallo scalco che si era trovata nel pasticcio fatto da un servo della cucina preso per quei giorni. Allora fu comandato di far venire il guattero, e Filadoro entrando si buttò ai piedi di Nardaniello piangendo dirottamente. Il Principe la fece alzare e domandando la madre che cosa significava quella scena, Nardaniello, a cui era improvvisamente ritornata la memoria perduta per incantamento, narrò tutta la storia delle sue sventure e dell'aiuto grande che gli aveva dato Filadoro, a cui doveva la vita e a cui aveva promesso le nozze, che ora

per qualche strano malefizio si trovava a celebrare con un'altra donna.

La madre, che amava sopra ogni cosa il suo figliuolo, convenne che Nardaniello dovesse sposare Filadoro, e la principessa greca dovesse essere riaccompagnata con gran pompa nella sua patria.

Filadoro, vestita da principessa, prese il suo posto accanto a Nardaniello. E intanto incominciarono i balli, che durarono fino a sera. Ma essendo già la terra coperta a lutto per la scomparsa del sole, ecco per le scale un gran suono di campanelli.

Disse il Principe:

— Deve essere una mascherata dei cavalieri napoletani, che vengono a festeggiare le mie nozze. —

Ma non aveva finito di dire queste parole, che si apre la porta e compare un mostro che non aveva tre palmi d'altezza ed era largo come una botte, che volgendosi al Principe disse:

— Sappi, Nardaniello, che io sono l'ombra di quella vecchia, a cui rompesti la pentola piena di fagioli, e che per tal cagione sono morta di fame; e perciò in gastigo ti sono capitate tutte le tue disgrazie, dalle quali sei sfuggito, scampando anche dal pericolo di dimenticarle per maledizione dell'Orca. —

Lo spettro scomparve, e il Principe rimase pallido, muto; ma la fata Filadoro gli dette animo dicendo:

— Non dubitare, sposo mio, perchè ora hai scontata la pena del tuo fallo e non devi aver altro timore che quello di commetterne degli altri. —

E le feste continuarono, e gli sposi furono felici, e il principe Nardaniello non fece male più ad alcuno, ricordandosi sempre delle pene sofferte per aver fatto senza malizia del danno a una povera vecchia.

XVIII.

L'Orsa.

Il re di Roccaspra perseguita la figliuola. Questa, per astuzia di una vecchia, lascia la forma umana e fugge nelle selve dove la vede un Principe e se ne invaghisce; dopo varii casi alla fine la sfortunata Principessa ritorna al suo grado.

«A comando amaro non può farsi dolce obbedienza.» Questo è un vecchio dettato di antica sapienza, ed ogni giorno trova novelle prove nei fatti più volgari della vita. Chi vuol trovare obbedienza deve comandare cose giuste; comandando cose ingiuste si trova la disobbedienza; la quale essendo riprovevole per sè, è poi causa di altri mali, come lo prova il fatto del re di Roccaspra e della sua figliuola.

C'era dunque una volta questo re di Roccaspra, che aveva per moglie la più bella delle donne e molto l'amava, quando una morte barbara e immatura gliela tolse, lasciandolo vedovo e con una figliuola. Ma prima di morire, la Regina disse al re di Roccaspra:

— Ti raccomando la nostra povera figliuola, che ora ha bisogno di essere amata doppiamente da te; e quando sarà giunta l'ora di mandarla a marito, fa' in modo, che ella non debba allontanarsi dalla reggia nostra, affinchè

rimanga sempre padrona, come è nata, del nostro regno di Roccaspra. —

E il Re promise alla moribonda di fare tutto quello che ella gli domandava.

E quando Preziosa sua figliuola fu giunta all'età di prender marito, il re di Roccaspra comandò che fossero invitati tutti i giovani delle più grandi famiglie del regno a presentarsi a palazzo, perchè tra loro si doveva scegliere lo sposo della Principessa e il futuro successore del regno. Vennero tutti, e il re di Roccaspra non badando ai meriti e alle qualità dei giovani concorrenti, traseelse il più dinoccolato e sgarbato di tutti, perchè era più nobile e più ricco degli altri. Quando Preziosa vide lo sciocco e sgraziato sposo che il padre le aveva destinato, proruppe in una furiosa invettiva contro l'avarizia e la superbia del padre, il quale anteponeva le ricchezze e l'orgoglio alle raccomandazioni che gli aveva fatto la madre morendo. Infuriato il Re le rispose:

— Abbassa la voce, linguacciuta, e risolviti presto a questo matrimonio; altrimenti, pensa che il maggior pezzo che resterà di te, sarà un orecchio. —

Preziosa, udita questa minaccia, si ritirò nelle sue stanze, e piangendo amaramente la sua sorte, si strappava i capelli per la disperazione di dover sposare quel giovane che, nonostante le sue ricchezze e la sua nobiltà, sarebbe stato probabilmente ricusato anche dalla figliuola del più misero guattero delle cucine reali: tanto era goffo e brutto a riguardare. Mentre così

piangeva, capitò nelle stanze della principessa Preziosa una vecchia cameriera, la quale era stata una seconda madre per la giovinetta reale, dopo che per sua sventura ella aveva perduta la madre vera.

Saputa la causa di quelle lacrime, la cameriera cercò di confortarla a fare la volontà del genitore: ma come capì che era veramente impossibile (tanto lo sposo destinato a Preziosa era brutto e ripugnante), esclamò:

— Sta' di buon animo, figliuola mia; a tutto c'è rimedio, fuorchè alla morte. Ora senti: quando tuo padre viene con fiero cipiglio a domandarti che cosa hai risoluto, tu càcciati questo fuscello in bocca, perchè subito diventerai un'orsa, e tuo padre avrà paura e ti lascerà fuggire. Allora vattene in un bosco, ivi il cielo ti ha preparato buona ventura dal giorno che tu sei nata. E



quando vuoi riprendere le sembianze umane non hai da fare altro che levarti di bocca il fuscello, e subito ritornerai donna nelle forme che hai ora.

Venne la sera, e con la sera venne il Re, il quale aveva invitato a una gran festa tutti i suoi vassalli per annunziare le nozze che aveva stabilite. Preziosa non disse nulla, finse di avere aderito al desiderio del padre, e nelle quattro o cinque ore, che durarono la festa e il convito, ella non lasciò scorgere il suo malcontento; onde alla fine della festa il re volendo annunziare il matrimonio della figliuola, chiamò Preziosa accanto a sè; ma Preziosa mettendosi il fuscello in bocca, a un tratto si mutò in un'orsa dall'aspetto terribile, che faceva l'atto di andare incontro al Re.

Il Re atterrito sì allontanò, e lasciò che Preziosa se ne andasse tranquillamente fuori del palazzo, avviandosi alla volta di un bosco, dove le tenebre pareva avessero stabilito la loro dimora. E quivi Preziosa stette lungamente nella dolce conversazione degli altri animali, finchè venne in quelle parti il figliuolo del re d'Acquacorrente. Il Principe, vedendo improvvisamente l'orsa terribile, ebbe a spiritare; ma accorgendosi poi che questo spaventoso animale gli veniva intorno facendogli carezze e moine, dimenando la coda come una cagnolina, prese animo, e rendendole carezze e chiamandola coi nomi vezzeggiativi che si sogliono dare agli animali domestici, la guidò al suo palazzo e ordinò che la governassero con la medesima cura che avevano per lui e la collocassero dentro al giardino del

palazzo reale, dove egli avrebbe potuto vederla dalla finestra.

Ora accadde che essendo usciti tutti dal palazzo reale e rimasto in casa solo il Principe, egli si affacciò alla finestra per vedere l'orsa e vide invece che Preziosa, per attendere alla cura della persona, levatosi il fuscello di bocca, si pettinava le belle trecce d'oro. Trasecolato per lo stupore, si precipitò per le scale e corse al giardino. Ma Preziosa, essendosi accorta della cosa, aveva rimesso il fuscello in bocca ed era ritornata orsa novellamente.

Il Principe arrivò al giardino, e non trovando ciò che aveva veduto dalla finestra, rimase così malcontento e contristato, che preso da una grande malinconia, in quattro giorni, ammalò gravemente sempre farneticando dell'orsa.

La Regina, che sentiva questi grandi lamenti, s'immaginò che l'orsa avesse maltrattato il suo figliuolo, e dette ordine che fosse uccisa. Ma i servitori, che erano tutti innamorati della domestichezza dell'orsa, la quale si faceva amare anche dalle pietre della via, avendo compassione di lei, l'accompagnarono al bosco, riferendo alla Regina che l'avevano uccisa.

La qual cosa venuta agli orecchi del Principe, fece cose addirittura stravaganti per il dolore, e avrebbe voluto mandare a morte i servi che avevano eseguito il comando della Regina. Questi raccontarono allora come erano andate veramente le cose, e il Principe, levatosi dal letto, così come era ammalato, montò a cavallo e

tanto cercò e girò, che ritrovò l'orsa e la ricondusse a palazzo, dove messala non più nel giardino ma in una bella sala, così le parlò:

— E inutile che tu cerchi di nasconderti dentro questo travestimento di animale selvaggio. Chi ha mai coperto di pelli da belva la tua bellezza? chi ha chiuso in uno scrigno di cuoio il tesoro delle tue grazie? —

Ma tutto era invano, poichè l'orsa non rispondeva e non mostrava di capire. Il Principe se ne ritornò tutto malinconico a letto, dove, invano la madre cercava di penetrare la ragione della sua malinconia, dicendogli:

— Figliuolo mio, che cos'hai tu da desiderare? Tu sei giovane, tu sei grande, tu sei ricco, tu sei amato: che ti manca? Parla. —

— Niuna cosa mi può consolare, fuori che la vista dell'orsa; perciò, se mi volete veder sano, fatela venire in questa camera e non voglio che nessun altro prenda cura di me, mi appresti da mangiare, mi rifaccia il letto. Vedrete che così guarirò subito. —

Alla madre parve uno sproposito enorme che l'orsa potesse fare il cuoco e il cameriere, e dubitò che il figliuolo non delirasse; ma a ogni modo, per contentarlo, la fece venire nella camera dell'infermo. E appena venuta, l'orsa si avvicinò al letto e alzando la zampa toccò il polso al principe, cosa che fece fremere di paura la Regina. Dopo il Principe disse all'orsa:

— È vero che tu mi faresti da cucina e mi aiuteresti a mangiare? —

L'orsa abbassò il capo, mostrando di acconsentire al

desiderio del Principe. Per la qual cosa la madre comandò che si portasse nella camera del figliuolo una gallina, e l'orsa dopo averla destramente spennata, la mise a cuocere con tanta perizia, che il Principe, il quale ricusava da qualche giorno ogni alimento, la mangiò tutta. Ancora l'orsa dette a bere al Principe con tanto garbo, che la Regina volle baciarla in fronte. Così rifocillato, il Principe potè uscire un istante a respirare aria libera sopra una terrazza, e l'istante bastò all'orsa per rifare il letto, scendere in giardino, cogliere una manciata di rose e di fiori d'arancio e sparpagliarli sulle coperte. Ciò veduto, la Regina disse che quest'orsa valeva un tesoro, e che il figliuolo aveva un sacco di ragioni di volerle bene. E allora il Principe, incoraggiato dall'indulgenza materna, disse:

— Signora madre mia, se non do un bacio all'orsa, io muoio di languore. —

— Baciala, — disse la Regina, che ormai non aveva più paura della belva.

E accostando il Principe le labbra al muso dell'orsa, accadde che il fuscello di paglia le sfuggì dalla bocca, e rimase tra le braccia del Principe la più bella creatura del mondo.

Allora domandò la Regina chi fosse mai quella fanciulla, e per quali casi si fosse trasformata in orsa; e Preziosa raccontò per filo e per segno tutta la storia delle sue disgrazie.

La Regina fu allora la prima a domandare al figliuolo se si contentava che Preziosa fossegli sposa. È inutile

dire quale fosse la risposta del Principe, e le nozze furono subito celebrate con tutte le feste e pompe, degne del grado della principessa di Roccaspra e della dignità dell'erede del trono d'Acquacorrente.

La colpa della disobbedienza era espiata, e il compenso alla sventura di Preziosa, meritato dalla sua rassegnazione.

FINE.